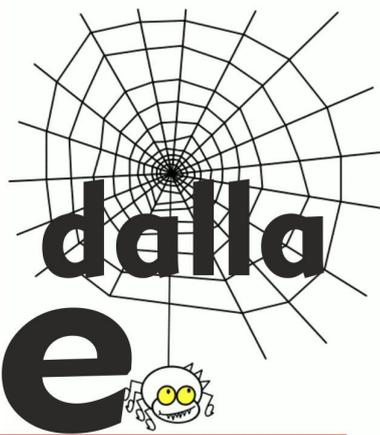


GENNAIO 2015



Fuori dalla Rete



www.palazzotentata39.it

GIORNALINO DI ATTUALITÀ E CULTURA - EDIZIONE GRATUITA
RISERVATA AI SOCI DEL CIRCOLO SOCIO-CULTURALE DI BAGNOLI IRPINO "PALAZZO TENTA 39"

Il volto buono di Bagnoli!

La nostra copertina ha il volto dei sei candidati che si contenderanno il prestigioso trofeo di "Bagnolese dell'anno 2014". Ha il volto di questi sei personaggi di grande talento che hanno dato

lustro e prestigio alla nostra comunità.

Questa copertina ha il volto di questi giovani ma ha anche il volto di chi, nell'ombra, lavora nell'interesse di questo paese, di chi impegna il proprio tempo libero in ambito sociale; ha il volto di chi non si arrende e ha il coraggio di restare e di crearsi il proprio futuro in questa terra; ha il volto di chi continua a credere che la meritoria sia l'unico metro di giudizio per valutare le persone in
(Continua a pag. 4)



Sommario

Aulisa. Chi era costui?

di Antonio Cella

C'è chi dice!

di Giovanni Nigro

Eolico la grande balla

di Francesco Celli

Storie di gente

di malafama

di Federico Lenzi

L'arte di arrangiarsi

di Alejandro Di Giovanni

Le opere d'arte dell'Avellino - Rocchetta

di Carla Esposito

C'è un castello su quei monti

di Federico Lenzi

Homo meridionalis

di Paolo Saggese

Bagnoli: dove la bellezza è un segreto

di Giulia D'argenio

Rubrica: Ritorno al passato

La storia di Marcella

di Anna Elena Caputano

Fughe Mentali

di Daniele Marano

L'euro: arma di distruzione

di Domenica Grieco

L'angolo della meteorologia

di Michele Gatta

L'angolo della poesia

L'avifauna del Laceno

Intervista ad

Incoronata Vivolo

In continuità con le conferenze sulla montagna organizzate nel mese scorso, vi proponiamo un'intervista ad Incoronata Vivolo admin della pagina Facebook "Laceno bello Naturale". Pagina nata nel 2013 per promuovere la conoscenza dell'avifauna del Laceno, ma anche della fauna e di foto/documenti storici della località turistica altirpina. Al momento la pagina conta circa 370 fans che seguono le uscite fotografiche della signora Vivolo. "Laceno bello Naturale" ha pubblicato più volte foto della biodiversità dell'altopiano sul sito "National Geographic"
Continua a pag. 5

Il secondo, poetico, esordio di Antonella Iuliano

Lo scorso 25 novembre Antonella Iuliano, autrice dei romanzi **Come petali sulla neve** (2012) e **Charlotte** (2013), è tornata in libreria con una raccolta di poesie intitolata "**Le stanze vuote**".

Un sentiero, quello della poesia, che la stessa autrice definisce tanto arduo quanto inaspettato, ma al quale è approdata in modo del tutto naturale dopo i

suoi primi passi nel mondo della scrittura e dell'editoria. La silloge edita da David and Matthaus Edizioni si compone di 40 liriche ed è suddivisa in nove sezioni che racchiudono poesie a tema o legate da un elemento comune. Le sezioni sono: Acque stagnanti, Frondose altezze, La cangiante terra, La notte e le dis
Continua a pag. 9

"La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile". Corrado Alvaro

Aulisa. “Chi era costui?”

Già! Chi era Tommaso Aulisa? Credo proprio che il pronome “costui” non sia appropriato alla persona della quale tenterò di costruire, di seguito, i suoi vari profili. Il “pronome” incriminato l’ha usato il Manzoni, come tutti sappiamo, in un capitolo dei Promessi Sposi per sottolineare alcuni tratti della personalità di Don Abbondio e, in particolare, la caducità della sua

pronte indelebili in Italia e, senza esagerazioni, in buona parte del mondo.

Vi parlerò, quindi, del lato umano dell’uomo Aulisa, del lato politico dell’Amministratore illuminato e, infine, del lato squisitamente culturale dello scrittore semplice, elegante, alieno da fronzoli retorici.

Ho conosciuto Tommaso nel pe-

ne autorevoli e carismatiche di elevato profilo culturale, non si intimidiva affatto. Anzi, si esaltava dando il meglio di sé. I vari Sullo, i Covelli, i La Malfa che ebbero la sventura di far propaganda elettorale nella “sua piazza” furono tutti interrotti dagli interventi contraddittori di Tommaso.

Al pensiero, faceva seguire immediatamente l’azione che spesso portava alla soluzione di casi difficili. Agiva quasi sempre d’istinto. Quel tipo d’istinto tarato, controllato, affidabile che lo portava ad agire con *motu proprio*, infischandosi della impopolarità e delle sanzioni che potevano rivenirgli, in quanto amministratore, dalla inosservanza di certe regole che avrebbero frenato il rapido raggiungimento della meta che si era prefissata per il bene della collettività. Di qui, la cessione gratuita (aperta all’intera nazione) del suolo pubblico nella Piana del Laceno, per la costruzione dell’attuale villaggio turistico, e la cessione altrettanto gratuita di suolo pubblico per l’edificazione in paese di case per i concittadini, ai quali, stante il divieto per gli Enti Locali di fare atto di donazione, fece pagare una cifra simbolica.

Sindaco di Bagnoli Irpino per più lustri; ispiratore e promotore di opere di urbanizzazione cittadina di notevole importanza sociale (vedi estensione rete idrica e fognaria nelle abitazioni e nell’intera area urbana) che hanno dato, a partire dai primi anni cinquanta del secolo ventesimo, nuova immagine e servizi efficienti al paese e alla comunità, tanto da farlo additare quale esempio di sviluppo e progresso sociale. Tommaso considerava l’impegno politico al pari di quello morale. Fondava la sua idea sui principi cardine del socialismo democratico e riformista, “*giustizia e libertà*”, propri degli ideali di uno dei padri del socialismo nostrano: Pietro Nenni. Lui, facendo suo l’ambizioso disegno di sviluppo culturale dell’Irpinia, ideato da Camillo Marino e Giacomo D’Onofrio, responsabili della rivista cinematografica più



erudizione. Il Nostro però, non era il personaggio manzoniano che non sapeva chi fosse “Carneade”, ma un uomo di vasta cultura, morto qualche decennio fa, che ha fatto parlare di sé non soltanto per quello che ha fatto di buono nel paese, di cui era Sindaco, ma anche del suo modo di amministrare spigliato, sicuro, piuttosto sopra le righe, che conduceva alla realizzazione di progetti genuini, fantasiosi, pianificati dalla sua fervida mente, come quello di effettuare il Consiglio Comunale del suo Esecutivo in Svizzera, tra i numerosi supporter emigrati per lavoro nella terra di Guglielmo Tell, e quello di aprire un’entrata nel futuro, chiamando a raccolta intorno a sé gli epigoni dell’arte e del sapere che, nella seconda parte del secolo scorso, per meriti artistici e intellettualistici, hanno lasciato im-

riodo della mia adolescenza: mi sono fatto adulto sulla scia dei suoi interventi politici, sociali e, direi quasi, umanitari se si tiene conto anche della rapida soluzione con cui riusciva a superare le problematiche umane che angustiavano la massa di diseredati che viveva nella terra d’Irpinia nel periodo post-bellico. Mi sono adagiato all’ombra della sua personalità dagli aspetti poliedrici, sempre degni, a qualsiasi livello, della massima considerazione.

Tommaso, in giovane età, munito di uno “squicchio” di fisico e di un cervello dalle capacità intuitive e operative fantastiche, al di fuori della norma, era già alla guida dell’Amministrazione comunale di Bagnoli. Risoluto, disinvolto, vivace (a volte caparbio e inscalfibile come un numero primo) che in presenza di perso-

famosa dell'epoca: "CinemaSud", scelse d'investire, con invidiabile sagacia e lungimiranza, sul binomio cultura-turismo per avviare, con la nascita del premio "Laceno D'Oro", una prospettiva di sviluppo del paese e dell'entroterra irpina. Scelta che in seguito gli diede ragione poiché il menzionato evento, nell'arco temporale di un trentennio (1959-1989), assunse importanza di proporzioni gigantesche, inimmaginabili, la cui eco risuonò non soltanto nell'ambito europeo ma raggiunse paesi e nazioni dove la cinematografia era notoriamente di casa.

Il successo del "Laceno d'Oro" lo si deve ascrivere soprattutto alla professionalità e alla maestria dei grandi operatori del settore, come i registi e i produttori che si posero alla guida della kermesse bagnolese: Carlo Lizzani, Cesare Zavattini (poeta del Neorealismo), Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia, i cosiddetti "padri nobili" della cinematografia italiana, nonché alla partecipazione "interessata" di registi, sceneggiatori e produttori di estrazione irpina del calibro di Sergio Leone, Ettore Scola, Lina Wertmüller e Dino De Laurentis.

Parte del merito di così vasto consenso va attribuito anche agli attori e agli artisti di fama mondiale che parteciparono alle ventotto edizioni del "Premio" disseminate tra Bagnoli, Solofra, Atripalda e Avellino (dove, purtroppo, per incredibili motivi di titolarità del "marchio di fabbrica", pur continuando a vegetare, ha trovato la sua innaturale collocazione), la cui presenza ha fatto da polo di attrazione, da richiamo, di masse di cinefili e curiosi che, profittando del momento favorevole, hanno potuto toccare dal vivo artisti di grande prestigio come: Claudia Cardinale, Gian Maria Volonté, Stefania Sandrelli, Ingrid Thulin, Nanni Loy, Gillo Pontecorvo, Valeria Moriconi, Mario Monicelli, Giancarlo Giannini, Tinto Brass, Luigi Zampa, Franco Nero, Dominique Boschero, Gigi Proietti, Domenico Modugno, Milva e tanti altri.

Il "Laceno D'Oro" è stato un "Inno alla Cultura". Ciò è avvalorato dal fatto che i menzionati ci-

neasti se non fosse stato per l'intrinseco valore culturale del "Premio" non sarebbero mai scesi, per trent'anni consecutivi, nel Sud d'Italia, semplicemente per ritirare un trofeo materialmente insignificante. La loro partecipazione era legata soprattutto all'importanza della manifestazione, che avrebbe dato loro motivo di vanto e di prestigio nel resto del mondo. Gli stessi motivi potrebbero giustificare anche la presenza a Laceno di Pier Paolo Pasolini, con la differenza che Lui, il poeta, il cineasta, lo scrittore di fama, aveva

neasti come una battaglia di grande valore etico grazie a Rossellini (Roma città aperta-1945), a Lizzani (Il processo di Verona), a Visconti (Obsessione-1943), a De Santis (Riso amaro-1949), alla coppia Zavattini-De Sica (Sciuscì-1946, Ladri di biciclette-1948), a Pontecorvo (Kapò-La battaglia di Algeri), a Nanny Loy (Le quattro giornate di Napoli) e sfociarono in un cinema che riguardava buona parte del mondo del ventesimo secolo, con il dramma della libertà e il rispetto della persona umana.



intravisto nei nostri monti, nei nostri boschi, nella nostra gente, le stesse genuine radici della civiltà contadina del suo Friuli:

"...Ora, in un paese tra il mare e la montagna, dove scoppiano i grandi temporali, d'inverno piove molto, in febbraio si vedono le montagne chiare come il vetro, appena al di là dei rami umidi, e poi nascono le primule sui fossi inodore, e d'estate gli appezzamenti, piccoli, di granoturco, alternati a quelli verde-cupo dell'erba medica, si disegnano contro il cielo sfumato, come un presagio misteriosamente orientale...un paese di sogno, formicolante di gente contadina...buon vino, buona tavola, gente educata". I motivi che ispirarono il Neorealismo italiano avevano origini lontane e, pur essendo tipici della realtà italiana del dopoguerra, furono vissuti da scrittori e da ci-

E' risaputo, invece, che le manifestazioni del "neorealismo lacense" sono storicamente legate, sia in letteratura che in filmografia, all'anti fascismo. Esse, idealmente, vanno considerate come un treno ad alta velocità di cui si sono serviti gli intellettuali dissidenti verso ogni forma di sopraffazione, per rimarcare e meglio rappresentare al resto del mondo la prepotenza e gli orrori riconducibili alla retorica imperialista.

Non datemi del visionario se azzardo una ipotesi assai difficile da definire ma che, comunque, potrebbe avere un aggancio con il disgelo dei paesi dell'Est europeo nei confronti del resto d'Europa. Sono pienamente convinto che agli autori della filmografia neorealista e del "Laceno D'Oro", vada riconosciuto non solo il merito di aver dato la spallata decisiva ai rigurgiti di regime in fermento in

Italia, che vedeva e faceva vedere le cose in unica dimensione, ma anche l'aver inferto, con la sua forza di rottura, una virtuale picconata a un muro di Berlino ancorché inedito, di là da venire. Forza di rottura irrobustita, corroborata, dalla proiezione tardiva dei film sopra menzionati nelle neonate Repubbliche europee negli ultimi anni di vita del secolo XX che, per la loro tragicità, per la loro carica umana, hanno sicuramente smosso, fatto presa in modo incisivo, sulle coscienze degli oppressori.

Il "Laceno D'Oro", nato da una "piccola manifestazione di provincia" diventò, così, il più moderno festival popolare d'Europa, emblema del neorealismo mondiale, secondo soltanto alla Biennale del Cinema di Venezia. Peccato che quella manifestazione irripetibile, e irripetuta sul suolo nativo, non sia stata trasformata, per mancanza d'impegno politico, in Ente culturale, in istituzione pubblica che potesse attrarre fondi statali e regionali da consentirle una sopravvivenza tranquilla, protetta e, nel contempo, permetterle di operare, a trecentosessanta gradi, più attivamente nel mondo dell'arte per segnalare, in tale veste, i fermenti di rinnovamento della cinematografia e della cultura in senso lato.

L'Aulisa scrittore non è da meno dell'Aulisa politico e amministratore. Ha scritto numerose sillogi di notevole interesse che, in parte, ripercorrono la sua esperienza vissuta nel Partito Socialista Italiano, nel Comitato di Liberazione Nazionale e nella Camera del Lavoro provinciale, che lo tennero impegnato a partire dall'immediato periodo post-bellico fino alla metà degli anni '50. Nei suoi racconti traspare tutto il suo amore per il paese natio

che ha funto da proscenio alle lotte sociali e politiche da lui combattute parallelamente alla linea di Nicola Vella, leggendario Sindaco di Lacedonia, negli anni dell'occupazione dei terreni incolti da affidare ai contadini irpini nullatenenti.

L'ultimo lavoro letterario di Tommaso è la pregevole "Bibliografia storica di Bagnoli Irpino", scrupolosa ricerca storiografica che, a far data dal XII secolo, integra e colma i vuoti lasciati dagli storici che, prima di lui, si sono cimentati nella materia.

Questi era Tommaso Aulisa, il Sindaco politicamente più longevo di Bagnoli. Il Dottor Ernesto Cianciulli di Montella, nel corso dell'orazione funebre, disse di lui: *"...Ha fatto tante di quelle cose, che a molti potrebbero sembrare scontate, ma che nessuno si è mai sognato di realizzare."*

Quella di Tommaso è stata, sicuramente, una tra le intelligenze più attive che si sono avute a Bagnoli nel secolo scorso. Questo non lo dico soltanto io che, ribadisco, ho vissuto da amico, da parente acquisito, la sua Era. Giovanni Acocella, politico e scrittore di Calitri, scriveva di Tommaso in un articolo riportato dal giornale "L'Opinione" di Avellino: *"...Non si è limitato a pensare da socialista. E' andato al di là delle realizzazioni delle opere e, soprattutto, dei comportamenti, incarnando un modo di essere esemplare ed originale. Faceva parte di quella schiera di amministratori socialisti e popolari, liquidati troppo disinvoltamente, che alla predica hanno associato la fattività operativa per la crescita delle loro comunità, per il miglioramento delle condizioni civili."*

Antonio Cella

Segue dalla prima.

qualsiasi campo. Tanti volti, tante donne e uomini, tante storie tutte legate ad un unico filo, tutte legate al nostro amato paese. A tutte queste persone abbiamo deciso di dedicare la nostra copertina, sono tutti personaggi dell'anno, perché grazie al loro impegno, Bagnoli primeggia in questa Provincia, perché grazie al loro lavoro, Bagnoli è un paese invidiato da tanti. Noi però molto spesso, impegnati nel pettegolezzo e impregnati di egoismo ed invidia non riusciamo ad apprezzare tutto questo, convinti che dietro ogni iniziativa ci sia un interesse personale nascosto o una mania di protagonismo. Fortunatamente invece ci sono tante persone che credono ancora in questo paese e continuano a lavorare nel suo interesse, a prescindere da chi sia il Parroco o il Sindaco di turno. Perché la cultura, lo sport e la carità cristiana non hanno religione e tanto meno un colore politico.

Fortunatamente ci sono tanti giovani che con sacrificio ed abnegazione primeggiano nei più svariati campi, a dimostrazione che questo paese produce ancora menti eccelse. Per carità non siamo di certo l'ombelico del mondo, come tanti "chiazzeri" credono ed affermano, ma c'è un fermento culturale in questo paese che non si registra da nessun'altra parte in questa provincia.

E se tutto questo non è apprezzato, se si continua a criticare a prescindere, se è l'egoismo e l'invidia continuano a farla da padrone, non possiamo farci niente, l'importante è avere la coscienza pulita. Tutto il resto è noia.

Buon anno Bagnoli.

Giulio Tammaro



Sede operativa: Via N.Sarno 412,
80036 Palma Campania (NA)

P. iva e cod. fiscale: 04960980656
Iscr. Albo : SA/7110309/Z

Servizio in: Toscana, Campania, Umbria, Marche, Abruzzo, Emilia Romagna

“Laceno bello naturale” ci racconta l’avifauna del Laceno

Segue dalla prima Italia" e quest'estate ha partecipato alla mostra fotografica della nostra associazione.

Al momento questa pagina è l'unico presidio permanente di bird-watching a Laceno: una delle aree di osservazioni IWC (international waterbird census) a livello globale. Dopo anni di appostamenti e ricerche è la persona che meglio conosce l'avifauna del Laceno e le sue abitudini.

La biodiversità può essere un grande potenziale turistico della nostra località, quindi ci siamo assunti l'onere di promuoverne la conoscenza.

Com'è nata la passione per questa specifica branca della fotografia?

L'idea di allestire una pagina dedicata alle bellezze naturalistiche dell'altopiano Laceno nasce dall'amore per il mio paese e dalla passione per il mondo alato che contiene in se bellezze invisibili, sfuggenti a molti dei nostri visitatori. Bellezze impropriamente ritenute minori rispetto alle bellezze paesaggistiche di più facile e diretta osservazione, anzi di arricchimento del patrimonio naturalistico che fa di Laceno un luogo di vero incanto, capace di intrattenere il proprio visitatore con la sua autenticità.

La nostra pagina intende, così, comunicare un'idea di bellezza raccontata attraverso le immagini, un disegno che attraverso lo strumento della fotografia traccia un percorso di nuova conoscenza della nostra località. Parlare di bellezza per parlare di qualità del paesaggio di cui gli alati rappresentati fanno parte. Creature meravigliose che forse più dell'uomo

sono legate al territorio, che con la loro assenza/presenza ci informano dello stato di salute del nostro ambiente di vita.

Con quale attrezzatura realizza fotografie così dettagliate ad animali selvatici? Oltre all'attrezzatura fotografica



serve altro?

Utilizzo una fotocamera reflex e diversi obiettivi, come 170-500mm, 70-200mm, 650-1300mm e un binocolo 105-1000mm per osservare meglio gli spostamenti. Certamente dotarsi di un'adeguata attrezzatura non è sufficiente. È indispensabile una dose consistente di pazienza, poiché sono necessari prolungati appostamenti, ma aggiungerei una quantità di fortuna. A volte capita, di trovarmi al posto giusto e al momento giusto per cattura l'immagine dell'animale; quando da dietro un albero o a un cespuglio vedo spuntare quello che stavo aspettando quel momento diventa davvero magico.

Ci descrive una sua tipica uscita fotografica?

L'alba e il tramonto sono i momenti migliori per le uscite sul campo per cogliere al meglio il comportamento degli uccelli, solitamente più attivi durante queste ore. Scelgo, quale avventura gior-

naliera all'interno della natura, un'area di osservazione - che può essere un canale fangoso o un corso d'acqua, una zona arbustiva o un pianoro - dove concentrare l'appostamento e porre l'attrezzatura, monitorando di continuo, con il cannocchiale, lo spazio vicino.

Da questo momento avvio un tempo di attesa e di ascolto, che può essere in parte intenso ma quasi mai infruttifero. Restando in silenzio nel profumo dell'erba montana, evitando movimenti bruschi, l'attesa, d'improvviso, mi ricompensa con l'avvicinarsi degli uccelli, che a volte sono così tanti da non riuscire a fotografare quanto ho a pochi metri. Con

operazioni frenetiche scelgo l'obiettivo giusto, trattengo il respiro, per non spaventare l'animale e consentirgli di comportarsi nel modo più naturale, e attivo una serie di scatti con un'emozione che non si può superare, perché diventa un tutt'uno con quello che mi circonda. E' una sensazione fantastica dove le parole non trovano spazio. Sei spettatore e protagonista di tutte quelle emozioni che solo un animale selvatico libero nel suo ambiente naturale può trasmetterti.

Quante specie ha censito finora? Quale sono le specie interessanti avvistate al Laceno?

Sono state osservate, in due anni circa di attività, in tutte le stagioni e con appostamenti programmati in qualsiasi condizione atmosferica, settantasei specie tra anatidi, ardeidi, accipitridi, passeriformi, falconidi. Specie non tutti nidificanti, per mancanza di un habitat idoneo, come le specie acquatiche; rileviamo la presenza di specie

stanziali, come la gazza, la cornacchia grigia, la poiana, il merlo, la ballerina bianca; i nidificanti, come il pettirosso, il codirosso spazzacamino, l'averla piccola, il verzellino, l'upupa, la passera d'Italia; le specie di passo come, il combattente, il piro piro culbianco, il piro piro boschereccio, la pavoncella. Non ho ancora registrato particolari specie accidentali, se non la presenza di poche ore, nel 2013, del fagiano comune.

Quali sono i posti migliori per fotografare l'avifauna del Laceno?

L'altopiano Laceno, ma anche l'intera area del Parco, per la ricchezza di specie selvatiche che vi dimorano, rappresenta un luogo ideale per numerose osservazioni: dai cespugli ai boschi limitrofi, dall'area umida alle zone dei terreni coltivati. Ricerca, osservazione, attenzione e, soprattutto, lavoro; sempre nel rispetto degli animali che s'intende osservare. Bisogna studiare le abitudini delle specie, utilizzando anche le guide al riconoscimento di diffusa pubblicazione, ma anche osservandole direttamente nell'ambiente naturale: controllare gli spostamenti, i sentieri di preferenza, le aree di caccia, eventuali posatoi o zone per la pulizia del piumaggio e così via. Insomma, bisogna conoscere bene ogni specie. Solo dopo questo lavoro preliminare si possono fare belle foto. Posso assicurare che se tutto questo si fa con il cuore e con amore verso la natura e verso la specie che si vuole osservare, ogni fotografia racconterà da sola tutta la sua storia.

Gli portiamo i complimenti dell'Asoim per la sua pagina e le chiediamo se ha mai pensato di espandere il suo progetto?

Molte delle specie presenti sul nostro territorio sono d'interesse comunitario e poiché si può tutelare soltanto ciò che si conosce, da qui l'idea di allestire, nei prossimi mesi in Piazzetta Residenze, uno spazio espositivo permanente dell'avifauna locale, corredato da un opuscolo fotografico illustrativo curato da Laceno Bello Naturale.

Oltre alla pagina è anche una delle ristoratrici del Laceno, crede davvero che possa esserci una svolta in senso naturalistico per l'altopiano? Qual'è il target dei suoi clienti terminata la stagione sciistica?

Bagnoli possiede una naturale predisposizione in campo turistico, accanto alle bellezze storico-monumentali ha un patrimonio naturalistico altrettanto pregevole: Laceno. Anche se non ancora

campo scuola "Zauli"; pratica del birdwatching con aree attrezzate; tour fotografico dedicato all'esplorazione dei monti picentini; workshop di fotografia naturalistica dedicato alla composizione e alle tecniche di ripresa di avifauna in volo; manutenzione dei sentieri e realizzazione di percorsi ornitologici; corsi per la guida naturalistica. Gli uccelli hanno tanto raccontare. Conoscerli vuol dire anche proteggerli. Il loro declino è causato, in molti casi, dalla perdita



sufficientemente conosciuto nell'aspetto delle risorse faunistiche. Per farlo conoscere occorre informare e educare, comunicare al visitatore forme di utilizzo compatibile con la tutela e il corretto uso delle risorse.

I finanziamenti europei rappresentano un'ottima occasione per predisporre un progetto e realizzare, così, un passo importante nella lotta alla perdita della biodiversità, con la creazione di corridoi ecologici e habitat per le specie selvatiche.

Ci sono tutte le premesse per immaginare di allestire un centro territoriale faunistico a Laceno, coordinato dagli enti preposti, dalle associazioni faunistiche, dalle università, per le esigenze scientifiche, ecologiche e culturali; un centro di recupero dell'avifauna in difficoltà; attività di educazione ambientale e turismo scolastico, anche con il sostegno del

del luogo in cui si alimentano, in cui nidificano. Gli uccelli ci informano, nel linguaggio codificato, anche su ciò che minaccia l'ambiente e la salute dell'uomo.

E' sempre crescente la richiesta, da parte dei visitatori del Laceno, giovani e meno giovani, di poter fruire della bellezza montana anche in periodi diversi dell'anno. Il contatto diretto con la natura attraverso i programmi escursionistici organizzati nel periodo estivo, sia a piedi sia in mountain bike o a cavallo, riscuotono già da qualche tempo discreto successo. Occorre, forse, un più intenso piano promozionale per favorire il turismo scolastico e sociale. Laceno possiede potenzialità enormi, potrebbero essere la base per lo sviluppo di un ecoturismo poco diffuso nel nostro territorio; un turismo dolce, a basso impatto ambientale.

Federico Lenzi

C'è chi dice!!!

...che la neve da fastidio, crea disagi, macchine ferme e forse è meglio se piove "acqua calda", ma del resto ogni anno è sempre la stessa cosa: chi la vuole e chi non la vuole la neve. La linea sottile che divide il paese tra chi l'aspetta e chi non la vuole vedere è determinata da una sorta di invidia e da una sorta di menefreghismo che ac-

fluenza in massa a Laceno; però un po' di colpa il bagnolese la tiene. Turismo invernale non vuol dire solo seggiovie e tutti i problemi che hanno, ma vuol dire risolvere un posto che al Sud conta e pure molto. Turismo invernale è il giro dell'economia bagnolese, irpina, regionale e, esagerando forse tanto, italiana. Puntare tutto



compagna tutti i 365 giorni bagnolesi. L'invidia viene da parte di chi non ha capito il senso del turismo invernale, quello di cui si ciba e si dovrebbe cibare l'Altopiano del Laceno. Infatti, il polo turistico ha annualmente e statisticamente più ingressi in inverno che in estate, quasi un cappotto da parte dell'inverno che vince per 3-1 sull'estate. Poi scatta il menefreghismo che è un male che non ha cura, ma forse con una terapia d'urto si potrebbe curare; una terapia che viene iniettata a piccole dosi cominciando ad entrare nell'ottica di speranza comune, un lavoro di squadra che a Bagnoli non piace a nessuno. Lo spirito del vivere comune in un paesino dovrebbe essere il pane quotidiano, ma sembra essere come una barzelletta che quando finisce si ride e si scherza anche se nessuno l'ha capita. Di certo non è colpa degli abitanti se non c'è più af-

sul turismo è una cosa che tutti hanno sempre detto e forse pochi l'hanno fatto. Perché se qualcuno va a sciare, affitta una casa o una stanza d'albergo, poi ha bisogno dei beni primari, ha anche bisogno di sfogare i propri vizi siccome è in vacanza e perché non ha anche bisogno di respirare aria pulita siccome viene dalla città; tutto questo accerta al paese, ai suoi commercianti, agli abitanti stessi qualche introito. Di certo non può aspettarsi un introito qualcuno che non ha niente da offrire, ma forse solo da spendere. La risposta per chi non è commerciante ed ha anche la malattia del menefreghismo è che se il paese vive e vive bene, anche perché Bagnoli è uno dei paesi più ricchi della Campania, la comunità vive bene e avrà molto di cui spendere e donare. Qualcuno giustamente dice: «ma a me non entra niente in tasca», giusto però il lavoro po-

trebbe interessare tutti. Anche ad un anziano che si preoccupa dei nipoti e dei figli che dovrebbero partire per trovare lavoro, mentre se il lavoro di squadra funzionasse li avrebbe tutti intorno ad aspettare felicemente il suo momento. Quindi non ci sono, sicuramente, altre spiegazioni e non ci saranno altre alternative se non si punta tutto sul turismo, perché l'Italia si basa sul turismo e niente più. Qualcuno però dice anche che proprio in questi giorni la neve non la vuole, quasi sicuramente perché quest'anno l'emergenza neve è stata gestita un po' in affanno e forse in modo superficiale. Le strade sembravano quelle di Roma di qualche anno fa dove la neve aveva fermato la città più antica del mondo; la *Roma Caput mundi* che si ferma di fronte a 5 cm di neve perché non erano attrezzati. La giustificazione però Roma la tiene: la fiocca una volta ogni 10 anni circa e quindi sono stati presi alla sprovvista. Il problema è che a Bagnoli Irpino la neve, togliendo 2/3 anni, la fa sempre e non è una cosa rara. Non è rara perché fortunatamente gli dei hanno preso questo posto a cuore e non l'hanno quasi mai abbandonato da secoli e secoli. Bagnoli fortunatamente è il paese con più ruote termiche e 4x4 della provincia di Avellino e quindi non si ferma davanti a niente, però le strade dovevano essere pulite perché ritornando al discorso di lavoro il Comune di Bagnoli Irpino deve assicurare il quotidiano vivere ai propri cittadini. Ma se la malattia (il menefreghismo) non ha la cura, ma continua ad amplificare la paura del gioco di squadra allora forse è meglio rovesciare il risultato oppure terminare la partita, squalificare il campo, dare anni di carcere agli spettatori ed iniziare a salutare gli anziani e partire non più con la "valigia di cartone" dei nonni, ma con "trolley" che è più resistente perché si sa che almeno un tartufo o un pezzo di formaggio se vai fuori te lo porti, perché gli odori e i sapori almeno quelli sono di squadra. Allora si è sicuri che la si vuole giocare sta partitisi o no?

Buon Anno a tutti

Giovanni Nigro

Riceviamo e pubblichiamo

La Rubrica di Info Irpinia



Eolico ~ La grande balla

Tutti sanno che l'energia rinnovabile è pulita, bella, pura. Tutti credono si tratti di energia buona. Non è così. Non tanto per l'energia in sé, quanto perché siamo in Italia e qui nulla è normale.

Partiamo dai dati. In Irpinia ci hanno infilato già 200 pale eoliche. Incredibile vero? E invece si parla addirittura della possibilità di raddoppiarle! Ogni torre eolica è un atroce pilone di cemento ed acciaio, che varia da 50 a 130 metri di altezza con pale aereodinamiche di 80 metri ed un peso di oltre 200 tonnellate. Violenza cieca su delicati terreni da grano, da vite, da ulivo.

Un concentramento di questi piloni viene definito Parco Eolico: il primo inganno è semantico. I parchi sono riserve naturali dove si preserva il patrimonio floristico e faunistico, nulla infatti hanno in comune con questi orripilanti pilastri. E' noto invece che sono tantissimi gli uccelli che muoiono contro le pale eoliche come migranti su barconi naufragati. Questo nonostante il rischio estinzione di esemplari come la Cicogna Nera delle quali abbiamo in Irpinia una delle sole 10 coppie presenti in tutt'Italia. Inoltre il Consiglio di Stato ha riconosciuto il danno da impatto visivo degli impianti con sentenza n.1144 del 10-03-14. Qualcuno dirà che ci sono cause di forza maggiore per cui è necessario che gli uccelli muoiano, si estinguano e che il paesaggio sia sconvolto. Parliamone.

I dati aggiornati al 2009 dicono che in Italia l'energia prodotta dall'eolico è l'1,9% del totale, mentre il 90/95% è fossile (in parte d'importazione) e geotermica. Pensare che basterebbe spegnere di notte i led di TV, PC, digitale terrestre e caldaia per diminuire il consumo annuo di energia elettrica nazionale del 5%. Negli ultimi anni il dato sull'eolico si è innalzato data la proliferazione di questi mostruosi tubi, ma l'efficienza è

la Puglia, Moncada la Sicilia e Ipvca la Campania. Proprio il presidente di questo colosso dell'eolico italiano, Oreste Vigorito (presidente del Benevento), fu arrestato con l'accusa di associazione a delinquere, truffa, falso ed illecita percezione di contributi pubblici. Tra l'altro questi quattro reati, insieme alla corruzione, sono sempre presenti nei processi giudiziari riguardanti l'impiantazione delle torri eoliche: si fa pas-

sare una casa abitata per disabitata (sui terreni ad uso civico non si può impiantare); non si chiedono i permessi, li si falsificano oppure si "comprano"; si aumenta in corso d'opera il numero di impianti previsti. Nella nostra Provincia sono tante le persone che si sono improvvisate imprenditori nel settore delle rinnovabili, non solo eolico:

dai fratelli Pugliese (quelli del fallimento dell'US Avellino) ai costruttori edili Avagnano e D'Agostino. Evidentemente c'è qualche vantaggio. Per loro.

Il territorio che si lascia matare che vantaggio ha? Nessuno. L'eolico è un vero e proprio affare. Funziona così. Decidono di installare le pale eoliche e si rivolgono alle regioni: sono loro che hanno il controllo su come, quante e dove si possono innestare. Non solo si riescono ad avere quasi sempre i permessi, spesso attraverso la corruzione e/o documentazioni false, ma si ricevono anche una pioggia di finanziamenti. I soldi



solo al 17% (dati Terna Spa 2012). Ne pianti 100 e ne funzionano 17 con larghissima dispersione di energia: bella roba.

L'eolico è esploso soprattutto al sud ed in alcune regioni tra cui: Campania, Puglia, Calabria, Sicilia. A fondovalle delle Alpi o sull'Appennino Settentrionale non tira vento? Oppure devo pensare che ci sia qualche correlazione fra eolico e criminalità organizzata? Manco a dirlo. In Calabria molte srl che si occupano di eolico fanno capo indirettamente alle famiglie più importanti della 'ndrangheta. Le aziende eoliche si sono sparite i territori: Fortore Energia ha preso

arrivano sia dallo Stato, 230 miliardi di euro di sovvenzioni negli ultimi anni, che dall'Europa. La spropositata mole di denaro pubblico insieme alla deregolamentazione presente in questo campo, fanno la gioia della criminalità organizzata nonché di imprenditoria e politica collusa. Inoltre le pale eoliche sono quasi tutte private quindi per lo Stato, per i cittadini e per i territori deturpati, non c'è nessun tipo di vantaggio. Le bollette per gli Irpini non solo non si sono abbassate ma nelle stesse, paradossalmente, versiamo anche il

sfrutta la sua ignoranza e la sua povertà per il proprio vantaggio personale.

Ultimo luogo comune da sfatare è il solito che si lega alle grandi opere: creano lavoro. Assolutamente falso. L'eolico non porta nessun posto occupazionale per costituzione stessa degli impianti; in più controlli e manutenzione vengono fatti da fuori regione.

L'articolo 734 del codice penale dice: "Chiunque, mediante costruzioni, demolizioni, o in qualsiasi altro modo, distrugge o altera le bellezze naturali dei luoghi sogget-



contribuito alle rinnovabili! Il vento che soffia in Irpinia è nostro, ma i soldi vanno altrove.

Gli spiccioli che vengono dati agli agricoltori per gli impianti sono miserie considerato il fatturato per le imprese: 1 milione di introito l'anno per ogni pala. In più si aggiunga il rumore snervante e deprimente, la svalutazione della proprietà, l'impossibilità di trasformare il terreno agricolo in edificabile e la costruzione delle vie d'accesso per i camion. Addirittura a Vallata le indagini hanno rilevato 11 turbine installate senza autorizzazioni dal gruppo Fri-El di Bolzano insieme alla francese Edf e per questo sono stati indagati non solo gli amministratori locali e regionali, ma anche i contadini stessi che hanno indebitamente preso i miseri indennizzi. La cosa più indegna è vedere le istituzioni che invece di difendere il proprio territorio e la gente più umile che lo popola,

ti alla speciale protezione dell'Autorità, è punito". In base a questo sarebbero molti quelli da arrestare ma vogliamo andare oltre. Se c'è un futuro per la nostra terra questo è senza dubbio conservato nella bellezza, quella che secondo Dostoevskij salverà il mondo. Nella bellezza nascosta fra le rughe dei nostri anziani, fra le pietre dei nostri Castelli, sulle rotaie della nostra ferrovia, nell'aglianico delle nostre viti, nella fragorosità della nostra tarantella, nei formaggi delle nostre vacche, nella fede delle nostre Chiese. Il futuro qui non è in quelle tremende pale, utili solo alla criminalità organizzata ed a pochi altri. Il nostro domani è in quei paesaggi di montagna che hanno ispirato tutti gli autori della nostra esistenza e che oggi, più che mai, vanno amati. Vanno difesi.

Francesco Celli
Fondatore di Info Irpinia

Segue dalla prima
seminate stelle, Colori, Musicali

danze, Le rime nere, Quotidiani angoli, Le stanze vuote. Le prime quattro raccolgono poesie che evocano paesaggi naturali e in ognuno di questi componimenti il tempo, l'eterno, la vita e la morte si intrecciano al fatale destino dell'uomo. Poi ci sono la sezione intitolata Colori, pennellate vivaci su alcuni elementi naturali e piccoli piaceri; le Musicali danze che si rifanno alla musica intesa come movimento; Le rime nere costituiscono il cuore della raccolta, hanno un leggero tocco decadente e sono ispirate ai poeti maledetti. Al lettore spetta il piacevole compito di scoprire queste e le altre sezioni e di gustare interamente le liriche che le compongono.

<http://antonellaiulianoautrice.blogspot.it>

Le stanze vuote

*Le stanze erano vuote,
smorte, ed io intinsi il pennello
nella fantasia e le riempii:
in una dipinti purificanti,
limpide acque stagnanti.
In un'altra verdi, lussureggianti
frondose altezze:
mute vegliarde di anime mute.
In un'altra ancora tracciai
profili di una viva eppur
vinta cangiante terra.
Ai loro soffitti appesi
la notte e le disseminate stelle,
a guida dei sognatori.
Poi nel mezzo sospesi, qua e là,
alcuni vivaci colori.
Ed ecco che al mio orecchio
giunsero gaie musicali danze
e rime nere tutt'intorno
riempirono codesti antri
del poetico tormento.
Aprii gli occhi per scorgere
nell'aria le dolci parole e
quotidiani angoli mi accolsero,
nelle mie stanze vuote.*

Antonella Iuliano

Storia di gente di mala fama

Seconda parte

Alle volte i vecchi articoli ritornano e tornano perché il discorso non si era chiuso. Nel mese scorso alcuni amici mi hanno chiesto il materiale raccolto nel primo articolo sugli ebrei. Gli istituti superiori di Bagnoli stanno lavorando a un progetto sulla shoah e sulla comunità ebraica locale che si terrà nei prossimi mesi. Aiutare i ragazzi se da un lato è stato consolante (almeno qualcuno ricorda ciò che scrivo), dall'altro mi ha permesso di riprendere il discorso. Nello scorso articolo tra le varie fonti avevo dimenticato di consultare il prof Michelino Nigro, il quale mi aveva invitato ad andare a trovarlo per raccogliere e pubblicare le sue conoscenze. Ebbene, questa è stata l'occasione buona per andare ad ascoltarlo insieme all'amico Aniello Patrone. Abbiamo registrato la conversazione e ho provveduto a metterla per iscritto nelle righe seguenti.

LE ORIGINI

I commercianti bagnolesi conobbero gli ebrei, mercanti, a Salerno dove avevano un fondaco, detto il "Fondaco dei bagnolesi". Questa struttura era usata per il commercio durante la fiera di "S. Matteo" e risulta dalle antiche mappe della città di Salerno. La comunità salernitana era originaria della Calabria, ma aveva instaurato floridi commerci nella città campana. Al tempo gli ebrei erano gli intermediari commerciali con il mondo musulmano. A Bagnoli sarebbero venuti poco alla volta, contraendo matrimoni ed instaurando nuove attività economiche. Dalla fine del 1200 la presenza giudaica si fece significativa. La comunità ebraica bagnolese era in contatto con la comunità di Trani e (come riportato nel primo articolo) ancora nel settecento, per ricostruire la chiesa, troviamo rapporti commerciali con la località pugliese. Gli ebrei praticavano l'artigianato, il commercio e il prestito di denaro (limando anche le monete per ricavarne metallo prezioso). Dal

1329 un editto di Roberto d'Angiò aveva vietato di perseguire gli ebrei, quindi prosperarono e s'imparentarono con gli indigeni. La contessa Ilaria De Sus nel 1324 accusò i bagnolesi, rei di non voler pagare la dote della figlia, di farsela con gente di "mala fama".

LA PERMANENZA

Fino al 1492 quella che oggi è la "Iureca" si chiamava "lafelia", ciò lo attestava nella sua relazione il vescovo Maramaldo. Gli ebrei rimasero fino all'epoca della controriforma, quando la chiesa rispose ai protestanti emanando provvedimenti contro le eresie e contro gli ebrei. L'intolleranza toccò l'apice sotto l'unico papa irpino della storia: Paolo IV Carafa di Capriglia o forse di S. Angelo a Scala. Questo religioso aveva predicato a lungo contro gli ebrei e iniziò a creare i primi ghetti. Sotto questo papa sarebbe sorta anche la nostra giudecca nel 1555. Gli ebrei sarebbero stati portati a "lafelia" perché era l'unico punto chiuso, con sole due vie di accesso e facile da controllare. Con papa Pio V, amico di Ambrogio Salvo, si continuarono ad avere provvedimenti simili ed anche i domenicani iniziarono a prestare soldi nel nostro paese (entrando in concorrenza con gli ebrei). Le norme dell'epoca non permettevano ai giudei di avere proprietà privata, di praticare liberamente i loro commerci e gli imponeva di essere chiusi nel ghetto al tramonto. Molti di essi fallirono e molti altri se ne andarono. Quelli che rimasero si convertirono e si fecero battezzare (non sempre con vera fede). La comunità fu annientata. In Irpinia Bagnoli è stato l'unico comune ad ospitare una comunità ebraica. Al di là del monte Polveraccio, a Campagna (provincia di Salerno) è presente un quartiere chiamato "giudecca"; ma non si ha nessun documento storico che ne attesti la reale presenza.

LE RIMENESCENZE

A questo punto il prof Michelino ci ha parlato dei racconti della nonna, il cui padre era massone e partecipò, come altri ebrei, dal 1861 (dopo l'unità) al 1875 alle operazioni delle brigate garibaldine. Quest'uomo era un rabbino: in segreto molti discendenti avevano continuato a praticare l'ebraismo. Arriva al punto di poter testimoniare di aver riconosciuto nel film "Il giardino dei Finzi Contini" una filastrocca che recitava: "uno è il dio che in cielo sta, ecc..ecc..", quella filastrocca Michelino Nigro asserisce di averla udita spesso da bambino dalla nonna Ciletti. L'artigianato locale avrebbe tratto origine dalle maestranze ebraiche. La pietanza della "conza" a base di zucca secca dovrebbe essere un piatto povero di origine ebraica e solo a Bagnoli è consuetudine prepararla. Nel 1939 con le leggi razziali furono mandati degli ispettori fascisti da Roma all'archivio dell'anagrafe di Sant'Angelo dei Lombardi e trovati dei corrispondenti vennero alla ricerca dei discendenti nel nostro comune. Nigro sostiene di aver udito questo dai funzionari del municipio di Bagnoli che rimandarono indietro in malo modo gli emissari fascisti.

CONCLUSIONI

Dal 1555 è ufficialmente documentato un ghetto nel nostro paese e probabilmente da quel momento la comunità iniziò a disperdersi. Influssi della tradizione ebraica in alcuni casati sono ravvisabili fino al settecento. Il cimitero degli ebrei chiamato "paradiso", a Bagnoli "paraviso", doveva trovarsi sotto la "Iureca" nei terreni intorno alla falegnameria Tammaro. Per ora salendo verso il b&b il prof ha rinvenuto un segno su una pietra simile a un candelabro rovesciato e sta cercando la casa che fu sinagoga per la comunità locale: dovrebbe essere una costruzione con la faccia rivolta a sud-est (a Gerusa-

lemme). Oltre ai Ciletti, gli stessi Nicastro avrebbero origine ebraica: il loro cognome sarebbe nato dal nome della omonima località di origine. Circostrizione della città di Lamezia Terme in Calabria, nonché regione di provenienza degli ebrei di Salerno e di Bagnoli. Nigro ci ha lasciato dicendo di concentrare le ricerche future su un tale Ciletti Israelita vissuto in una casa sulla cima della "Tureca" nel secolo scorso, il quale a suo parere era ancora legato agli avi ebraici.

Il prof. Nigro attesta che i riscontri storici della presenza degli ebrei a Bagnoli sono costituiti: dalla denuncia della contessa De Sus contro i bagnolesi, dalla presenza del toponimo "paradiso" e dai versi del nostro poeta satirico Acciano che definisce il popolo di Bagnoli come "canaglia ebraica" (sicuramente in senso affettuoso), nella seconda metà 1600. Difficile trovare ulteriori e chiari riferimenti, visto che la tradizione ebraica fu colpita dalla "damnatio memoriae" per cui furono cancellate tutte le tracce della loro presenza, pur restando vivo il loro ricordo nella memoria bagnolese.

In conclusione non ci resta che ringraziare il prof Michelino Nigro per la disponibilità e augurare buon lavoro ai ragazzi che continueranno le ricerche nei prossimi mesi. Naturalmente rimane la disponibilità ad ascoltare chiunque abbia notizie, teorie e quant'altro sulla comunità ebraica bagnolese; affinché il ricordo del passato non sia cancellato dallo scorrere del tempo. Per la diversa religione questo è stato un aspetto della nostra storiografia su cui si è spesso sorvolato. Tuttavia, impegnandosi non è mai troppo tardi per aggiungere delle righe ai piccoli paragrafi sull'argomento tramandatici nei libri di storia locale.

Federico Lenzi



Ninno
Hair Studio
by **Francesco**

via De Rogatis 45
Bagnoli Irpino (AV)
tel. 3384481856

L' arte di arrangiarsi

L'Italia, con l'avvento dell'immigrazione, si scopre di colpo razzista, proprio come quei paesi ospitanti tanto biasimati dagli stessi italiani quando da immigrati rincorrevano

speranze di agiatezza e maggior fortuna. Disposizione priva di ogni sorpresa per me, eravamo razzisti ma non potevamo dimostrarlo, eravamo le

persone venute da lontano dall'aspetto esotico e poco familiare, e per questo non rassicurante, eravamo la minaccia per la quiete e un pericolo per il benessere dei nativi locali. La storia fa il suo giro, così a casa nostra le vite disperate di uomini e donne che fuggono da guerra e miseria sono vite altre, eravamo noi appena qualche decennio fa, ma l'egoismo e l'ignoranza ci rendono così ciechi e sordi a volte da far precipitare una società moderna in un branco di animali guidati dal solo istinto primitivo. Quando viene meno la solidarietà, viene meno anche il concetto stesso di umanità che lascia il posto a esseri che si differenziano dalle bestie solo per il fatto di puzzare meno. Ecco, allora, che il concetto di nazione e di patria si trasformano in paraventi forieri di sciovinismo che giustificano assurde rivendicazioni esclusive della sola specie autoctona, ecco allora marcire e ripiegare una massa di fanatici che giustificano le proprie miserie con il pretesto sempre confezionato del diverso. Se mai dovesse farmi specie un popolo, beh direi che è proprio quello italiano, sempre così predisposto all'affarismo, alla corruzione e al bigottismo. La nostra società, così, veleggia mestamente verso un orgoglio, non potendone rivendicare altri, consistente nella sola casualità ereditata, e quindi monarchica, di uscire dalla pancia

sotto un cielo più limpido e sopra una terra più fertile. La distrazione di massa del quinto potere, della scatola parlante nostra signora televisione e delle altre messe in sce-

na mediatiche, ci ha resi sempre più inconsapevoli e precariamente felici, tanto da non riuscire a vedere oltre il nostro ovattato e tecnologico salotto, dove le bombe e la fame non appar-

tengono a nessun film neorealista o di fantascienza, ma a un luogo dove la gente muore per davvero e da dove cerca di fuggire semplicemente per preservare un diritto sacrosanto a non morire di fame o innocentemente sotto i colpi dei proiettili, in un mondo dove la ricchezza del primo basterebbe al sostentamento del secondo e terzo mondo, e di tutti i pianeti della galassia simulatamente abitati. Tra i nostri passati stenti, la fame e la guerra, e il nostro presente pacifico e opulento è passato troppo tempo, chi se lo ricorda più. Una nazione cattolica che si fregia delle sue radici con le molteplici rimozioni di riti dovuti non può vantarsi di nulla se non è prima di tutto umana e solidale con le persone bisognose. Qui, a Bagnoli, dove la secolarizzazione ha subito un brusco arresto, ahimè, seguitate con l'illuminazione di simboli di fede, in nome quasi di un'anacronistica e insensata crociata, allora vai con la croce, vai con la Madonna... Folle ostentazione irrispettosa, a quando l'illuminazione delle menti? I bagnolesi sono sempre gli altri, e gli italiani sono solo i politici. Meglio continuare ad abitare il nostro fatato e sicuro salotto dei sogni, fortino della nostra agognata e fasulla innocenza, fuori è troppo torbido il cielo e troppo brulla la terra. Gli altri? Che si arrangino pure...

Alejandro Di Giovanni



Le “opere d’arte” della tratta ferroviaria Avellino – Rocchetta

In un precedente articolo è stata presentata un’elaborazione artistica di una storia –cucita- intorno al tracciato ferroviario Avellino – Rocchetta. Oggi vogliamo raccontarvi di un documento che racconta e indaga “l’opera”, la costruzione, e la storia della tratta ferroviaria. A scrivere “Alle origini dell’ingegneria ferroviaria in Campania: la costruzione della linea Avellino-Ponte S. Venere (1888-1895) e gli attuali problemi di conservazione”, Andrea Pane, docente di Restauro del Dipartimento di Architettura Federico II. “Bisognava fare gli italiani” si diceva una volta unita l’Italia, ma il Paese mancava ancora dei mezzi attraverso i quali poter dimostrare questa unione. In quel momento storico “il rapido incremento delle reti ferroviarie avviato subito dopo l’Unità, conduce, nell’arco di un solo decennio, a triplicare l’estensione delle “strade ferrate” esistenti negli Stati preunitari, aggiungendo i 6000 km di rete nazionale nel 1870. La complessità di questi compiti si accentua ulteriormente con le conseguenti difficoltà tecniche e l’insorgere di più accesi dibattiti sull’andamento dei tracciati. E’ il caso, in Campania, della principale linea interna della regione, posta “al servizio di un’area vastissima”: la Avellino-Rocchetta, realizzata tra il 1888 e il 1895. Continuiamo con una lettura del documento, cercando di estrapolare forse i punti da poter presentare facilmente.

La storia

Frutto di decenni di proposte e di dibattiti, avviati fin dal 1868, la ferrovia Avellino-Ponte Santa Venere (dal nome della località posta ad ovest della stazione di Rocchetta Sant’Antonio) riceve un primo avallo in sede di Consiglio Provinciale di Principato Ultra nel 1872, per iniziativa del suo presidente Michele Capozzi. Segue un lungo e tormentato iter politico e burocrati-

co, segnato anche dall’autorevole sostegno di Francesco De Sanctis, che condurrà dopo sette anni all’inclusione della linea, come tracciato di terza categoria, nella legge del 29 luglio 1879, relativa al completamento delle ferrovie italiane. Trascorrerà tuttavia oltre un decennio prima che i lavori abbiano inizio (...). Finalmente, a seguito di apposita convenzione sottoscritta il 21 giugno 1888, la costruzione della linea Avellino-Ponte Santa Venere è avviata nei primi mesi dell’anno successivo, su progetto esecutivo della Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo, subentrata intanto alle Ferrovie Meridionali. Proprio nello stesso periodo, l’organico delle Ferrovie del Mediterraneo si arricchisce di grandi figure di ingegneri ferroviari, tra cui Cesare Bermani e Mattia Massa, entrambi provenienti da esperienze nelle ferrovie dell’Italia settentrionale, giunti alle Mediterranee nel 1885 e posti rispettivamente a capo della sezione lavori e della direzione generale della rete.

nia, la ferrovia si sarebbe sviluppata, secondo il progetto esecutivo, lungo un tracciato di quasi 120 chilometri. A partire dalla stazione di Avellino, la linea avrebbe quindi toccato i paesi di Salza Irpina, Montefalcione, Montemiletto, Lapio, Taurasi, San Mango, Paternopoli, Castelfranci, Montemarano, Montella, Bagnoli Irpino, Nusco, Sant’Angelo dei Lombardi, Lioni, Morra, Conza, per poi proseguire lungo il confine tra Campania e Basilicata verso Calitri, Monticchio, Monteverde, fino a Rocchetta-Sant’Antonio. Attraversando le tre vallate dei fiumi Sabato, Calore e Ofanto, con alcune gallerie ed un gran numero di ponti e viadotti, il tracciato avrebbe affrontato notevoli asperità del territorio, seguendo un profilo altimetrico variabile dalla quota di 302 metri della stazione di Avellino, ai 672 metri dell’altipiano di Nusco, punto più elevato della linea, fino a ridiscendere lungo la valle dell’Ofanto verso la stazione di Rocchetta, posta alla quota di

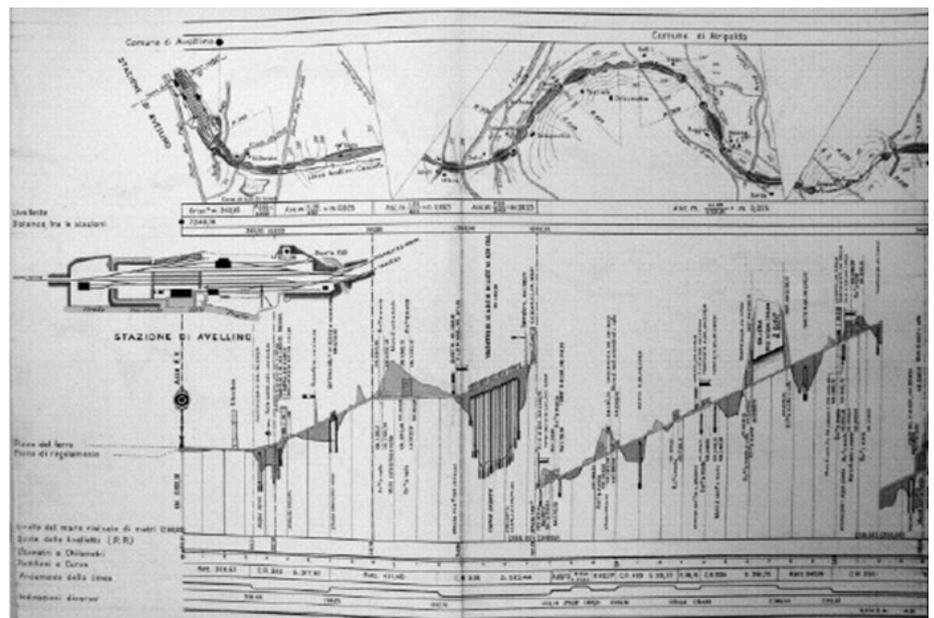


Fig. 2 – Particolare del tracciato planimetrico e altimetrico della Avellino-Rocchetta, nei pressi della stazione di Avellino (da Relazione, cit., BCFS, Roma)

Inquadramento e Dati tecnici
Fulcro delle aspettative di rilancio economico del territorio dell’Irpi-

217 metri. La ferrovia Avellino-Rocchetta si sviluppa su terreni di natura prevalentemente argillo-

scistosa, con sporadici affioramenti di calcari, marne e arenarie, mentre nella valle dell'Ofanto incontra frequentemente depositi alluvionali. L'elevato numero di opere d'arte richieste dal tracciato – dovuto alla complessa orografia ed alla necessità di attraversare più volte i fiumi Sabato, Calore e Ofanto – orienta in fase di progetto le Ferrovie del Mediterraneo a realizzare ponti e viadotti preva-

dei lavori, peraltro, il progetto subisce diverse varianti finalizzate al contenimento dei costi, tra cui emerge la sostituzione di molti viadotti in muratura con più economiche travate in acciaio, suscitando le critiche del grande meridionalista Giustino Fortunato, impegnato in quegli anni a sostegno delle ferrovie Ofantine, che scongiura l'esecuzione di "lavori menati innanzi con la lesina dell'avaro e,

e pile particolarmente curate nei rostri, coronamenti e cappucci. Entrambe le strutture, infine, mostrano il ricorso ad una tipologia molto diffusa in ambito ferroviario, dove la scelta di adottare archi a tutto sesto con luci inferiori ai 15 metri trae origine dal problema della sollecitazione orizzontale generata alla sommità della pila, sia per effetto della frenatura del treno, sia quando il treno stesso carica solo una delle due volte impostate su ciascuna pila.

Opere in acciaio

Alle citate opere in muratura si accompagnano numerosi ponti in acciaio di grande rilievo, tra i quali spicca senza dubbio il cosiddetto Ponte principe sul fiume Calore presso Lapio, caratterizzato da tre travate reticolari di 95,40 metri di luce e 10 metri di altezza, per una lunghezza totale di 340 metri, oggetto in anni recenti di alcuni test dinamici. Degno di nota è anche il ponte obliquo sull'Ofanto (km 92+152), composto da tre travate ad arco in acciaio di 33,16 metri di luce, per una lunghezza complessiva di 134 metri.

Le gallerie

Tra le 19 gallerie che caratterizzano il tracciato, infine, si distinguono due opere maggiori, entrambe collocate nel tronco Avellino-Paternopoli e realizzate in laterizi con sezione ad arco rovescio tra il 1890 e il 1892: la galleria di Parolise, di 1,3 chilometri, ma soprattutto quella di Montefalcione, lunga 2,6 chilometri, compiuta con uno scavo fondato su sei attacchi (dai due imbocchi e da due pozzi) durato quasi due anni.

Le speranze del progresso e dell'economia

"L'Avellino-Santa Venere è una rivelazione del medio evo in mezzo al mondo moderno", scriverà più tardi Giustino Fortunato, plaudendo all'inaugurazione del primo tronco della ferrovia tra Avellino e Paternopoli nell'Ottobre 1893. Per la sua realizzazione, "da oltre ventotto mesi una vera battaglia si combatte laggiù, una battaglia, che la scienza vince, ma a prezzo di vite umane e di molti milioni". Fugate dunque le iniziali incertezze sulla condotta dei lavori, Fortunato sembra interrogarsi sulle speranze di sviluppo del ter-

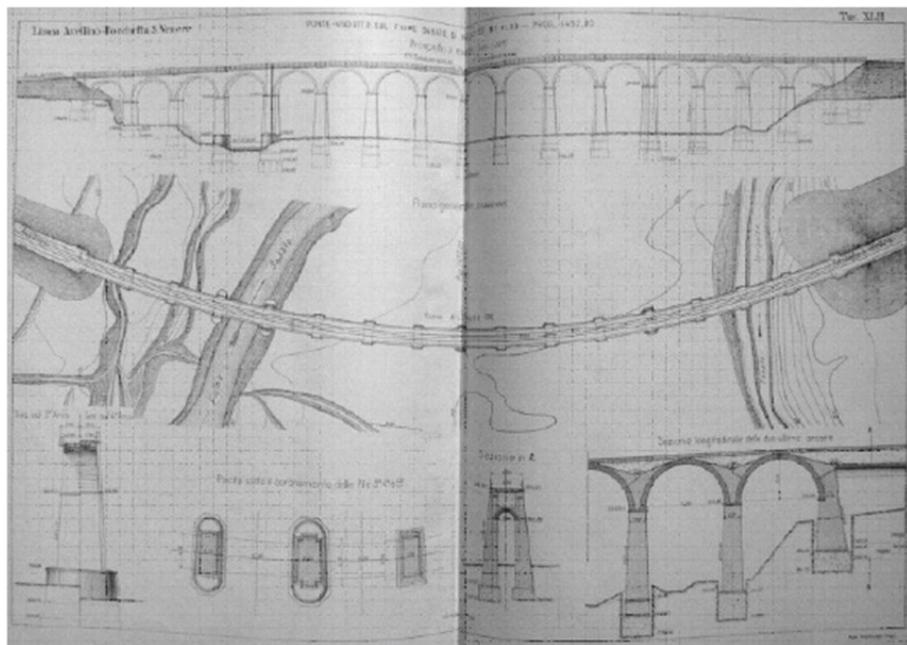


Fig. 4 – Progetto esecutivo del "Ponte principe", costituito da tre travate in acciaio di 95 metri di luce ciascuna, sul fiume Calore presso Lapio (da Relazione, cit., BCFS, Roma)

lentemente in muratura. Tale scelta appare in linea con la sensibile riscoperta di questa tecnica sul finire del XIX secolo, diffusa soprattutto in ambito ferroviario per la maggiore stabilità della muratura nel caso di alti viadotti con pile snelle, ma anche per la duttilità di queste strutture nel seguire andamenti curvilinei. A ciò si aggiunge, già dalla metà dell'Ottocento, l'introduzione della malta di calce idraulica, che permette di contenere i tempi di realizzazione di un ponte da quattro ad un anno, consentendo inoltre di utilizzare, anche per luci notevoli, i laterizi in luogo delle più costose pietre da taglio.

Costruzione e economia

La costruzione della ferrovia mette in moto un timido sviluppo industriale nella provincia di Avellino, legato alla produzione di laterizi, che tuttavia non riesce a sopravvivere a lungo dopo l'inaugurazione della linea. Già nel primo periodo

quel che è più, senza una grande preoccupazione dell'avvenire". A parziale smentita di queste preoccupazioni, tuttavia, il tracciato compiuto presenta, su 58 ponti e viadotti di maggiore rilievo, oltre quindici strutture superiori ai 50 metri di lunghezza interamente realizzate in muratura. Tra queste, spicca il grande viadotto curvilineo sul fiume Sabato, di particolare valenza paesistica, posto immediatamente al di fuori della stazione di Avellino e caratterizzato da 16 campate di 11 metri di luce ciascuna, per una lunghezza complessiva di 225 metri. Di notevole interesse è anche il ponte obliquo sul fiume Calore presso San Mango (km 24+376) costituito da cinque arcate di 12 metri di luce, per una lunghezza complessiva di 104 metri. Caratterizzato per il suo andamento obliquo da un articolato apparecchio elicoidale delle volte, il ponte presenta fondazioni realizzate con cassoni ad aria compressa

itorio riposte fin dal principio dei dibattiti nella ferrovia: "L'aura del-

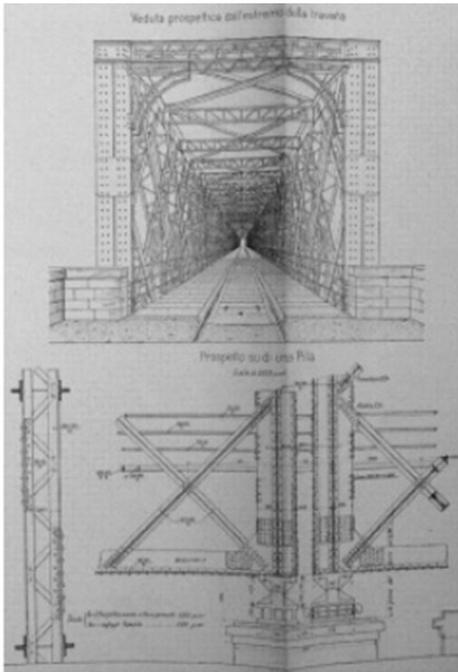


Fig. 5 - Progetto esecutivo del ponte sul Calore presso Lapio, veduta prospettica e particolari (da Relazione, cit., BCFS, Roma)

la Campania Felice discenderà per l'Ofanto insieme con la vaporiera, dando vita nuova a tanta parte della nostra Italia irredenta? Sarà l'Avellino- Santa Venere un beneficio economico e sociale, come certamente è un miracolo dell'arte umana?" La Avellino-Ponte Santa Venere, soffre fin dall'avvio dell'esercizio di uno scarso rendimento economico. Già tre anni dopo l'inaugurazione, infatti, la stessa Società rileva che, a fronte delle 27 stazioni e fermate, "ciò che invece fa difetto sono gli elementi del traffico e le vie di comunicazione fra le stazioni ed i paesi". Avviata con una frequenza giornaliera di tre treni, per una percorrenza dell'intero tratto di cinque ore, la

ferrovia non riuscirà mai ad andare oltre il servizio locale tra i comuni dell'Irpinia, nemmeno dopo il settembre 1933, quando sarà dotata di automotrici diesel - le celebri "littorine" - al fine di garantire tempi di percorrenza più veloci e maggiore comfort per i viaggiatori.

Periodo post bellico

A seguito delle azioni belliche condotte nel territorio avellinese dal 13 settembre al 2 ottobre 1943, la ferrovia riporta significativi danni, non molto gravi per l'armamento ma piuttosto estesi per le sue opere d'arte, tra cui spiccano almeno cinque ponti in muratura di maggiori dimensioni.

Gli anni '50-'60

Dopo una breve stagione di incremento di viaggiatori, in buona parte legata all'emigrazione degli anni '50-'60, la linea subisce una lunga chiusura a seguito dei consistenti danni subiti in occasione del terremoto dell'Irpinia del novembre 1980, che conduce alla sostituzione dell'armamento e alla ricostruzione di gran parte delle stazioni. In analogia con altre ferrovie secondarie italiane, le attuali prospettive della Avellino-Rocchetta appaiono segnate da un concreto rischio di abbandono e chiusura definitiva della linea, ritenuta improduttiva dall'amministrazione delle Ferrovie e servita oggi da non più di tre treni giornalieri, sospesi nei giorni festivi e in estate, con sole 13 fermate attive e la gran parte delle stazioni soppresse.

1995 ad oggi

Celebrata in occasione del centenario della linea nel novembre 1995, con il viaggio di un treno storico, la ferrovia sembra dunque destinata ad un progetto di conservazione e valorizzazione che ne possa garantire la sopravvivenza

attraverso un riuso compatibile. Prendendo a modello i numerosi interventi conservativi realizzati su ferrovie storiche, avviati nella Val d'Orcia e recentemente diffusi soprattutto in Italia settentrionale, la linea potrebbe essere destinata a fini turistici, promuovendo itinerari a carattere ambientale e paesaggistico all'interno del territorio dell'alta Irpinia. Tali iniziative, avviate a livello sperimentale (..) con il progetto Treni d'Irpinia, appaiono preferibili alle possibili "riconversioni" della linea in percorsi pedonali o piste ciclabili, che finiscono per tutelarne esclusivamente il tracciato, cancellando definitivamente la sua integrità tecnologica e, di conseguenza, gran parte dei suoi stessi valori storici.

Le ricerche e gli studi continuando ancora oggi. Proximamente illustreremo uno dei lavori condotti all'Università Federico II, dove l'attenzione viene posta ed incentrata sul recupero del territorio, studiando un possibile recupero della tratta, a livello sociale, paesaggistico e soprattutto economico, dimostrando a chi di competenza quanto possa essere di vitale importanza investire sull'intera regione -utilizzando- i mezzi e gli elementi che lo stesso territorio concede.

Carla Esposito

Studentessa di Architettura, nata a Napoli, è appassionata d'arte e di storia. Attraverso i suoi studi e la passione per il disegno e la fotografia, proverà ad evidenziare le potenzialità e le criticità della propria "terra" e il "rispetto" dei luoghi che la accolgono, come l'Irpinia.

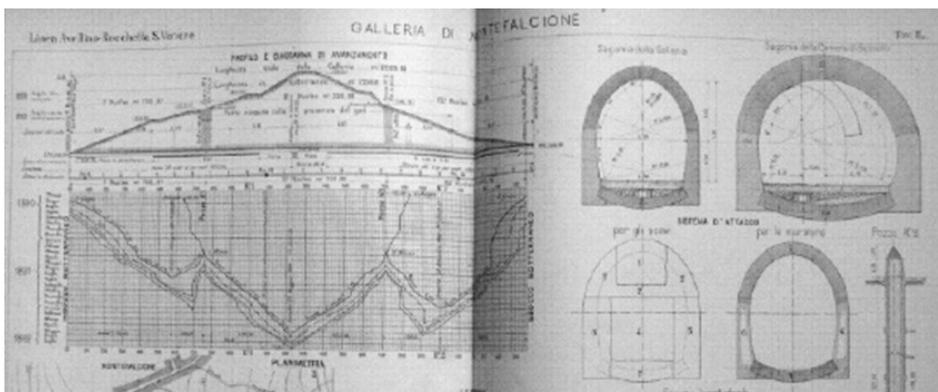


Fig. 7 - Progetto esecutivo della galleria di Montefalcione, la maggiore della linea con i suoi 2,6 km, compiuta nel 1892 dopo uno scavo durato due anni (da Relazione, cit., BCFS, Roma)

Al Campanile
Affittacamere

Via M. Lenzi 24
Bagnoli Irpino (AV)
tel. 348 9046016
388 1833450
328 1636457

Facebook

www.alcampanilecamere.com
info@alcampanilecamere.com

C'è un castello su quei monti

Castello della Rotonda... Un luogo dove è passata la storia

Chi l'ha detto che il "Parco Regionale dei Monti Picentini" sia solo prodotti tipici, natura incontaminata e splendidi paesaggi? All'interno del parco sono presenti vari borghi d'inaudita bellezza, ma anche sulle montagne sono presenti i resti di una storia millenaria e imponente. Eppure, ancora una volta dobbiamo ammettere che nulla si fa per recuperarli e che i po-



chi gruppi che in questi anni stanno iniziando ad organizzare individualmente escursioni nel parco non li trovano nei classici sentieri.

A guardia del valico del monte Acellica, lì dove s'incontrano i confini di Bagnoli, Montella e Acerno e dove si passa dall'avellinese al salernitano, si erge maestoso da secoli un antico presidio longobardo. Questa costruzione è nota alle popolazioni del posto con il nome di "Castello della Rotonda" e molto probabilmente deve questo nome alla forma perfettamente conica del rilievo su cui è arroccata. Sul "Castello della Rotonda" i locali storiografi di Bagnoli e Montella hanno scritto molto poco. Le uniche cose sicure sono i due fatti d'armi su di esso verificatisi nell'anno 1076 e nel più recente 1943.

Nel 1076 Roberto il Guiscardo era diretto a Salerno per espugnare il cognato Gisulfo rinchiuso nella torre maggiore del castello Arechi da ben sette mesi. Quindi decise di distruggere il più pericoloso presidio nei monti a nord di Salerno: il castello della Rotonda. I Normanni del Guiscardo erano un popolo di guerrieri e durante la loro inesorabile avanzata avevano già distrutto Conza della Campania e S. Agata di Puglia. I Longobardi, invece, dopo quattro secoli di dominazione si erano acculturati e riuscirono ad opporre poca resistenza all'avanzata Normanna. Il castello della rotonda dopo una feroce battaglia fu spazzato via e presto lo scomunicato Roberto il Guiscardo assuefaceva la sua sete di potere aggiungendo anche Salerno ai suoi domini. Molto probabilmente in questo periodo fu attaccato anche il castello longobardo di Bagnoli e venne costruito quello che oggi

conosciamo come "castello cavani-glia" (architettonicamente fin troppo simile agli altri castelli Normanni presenti in Italia).

Il castello della rotonda probabilmente era stato costruito nella stessa epoca del castello longobardo di Bagnoli a Lafelia. Come sappiamo i Longobardi erano presenti in Campania dal 762 D.C., ma la linea difensiva che univa Salerno a Benevento attraverso vari castelli venne costruita per difendersi dai Franchi sul finire dell'ottavo secolo. Questa era una zona di confine tra il beneventano ed il salernitano, per questa ragione occorreva sorvegliare i due punti di accesso alla valle: dalla valle dell'Ofanto lo spartiacque di Nusco con ai due lati i castelli di Oppido e di Nusco (ormai scomparsi) e dalla valle del Sele con il castello della Rotonda dinanzi al valico. Inoltre, nella valle erano presenti i castelli di Bagnoli e Montella. Si è scoperto che all'arrivo del nemico lungo questa linea difensiva si inviavano segnalazioni con fuochi e specchi da un castello all'altro. Dalla sommità del castello della rotonda Montella è coperta dalle montagne, ma tra gli alberi si vede Bagnoli che a sua volta ha dinanzi Montella ed è nascosta a Nusco. Inoltre, oltre il valico, nell'alto Tusciano è presente sulle cartine I.G.M. un rilievo denominato "Toppo Castello" da cui è possibile vedere tutta la valle e gli altri



castelli della linea.

La storia ripassa per il castello della rotonda dopo quasi un millennio e ancora una volta abbiamo due eserciti stranieri a combattersi su quel rilievo. Casualmente a difendersi sull'altura sono ancora una volta i discendenti dei Longobardi (l'esercito tedesco) e ad attaccare sono ancora i discendenti di quei Normanni che sottomisero l'Inghilterra (l'esercito americano). Cambiò unicamente la direzione degli eserciti che questa volta marciavano su Avellino. Le truppe del generale statunitense Clark risalivano da Acerno dopo aver cannoneggiato il paese e scacciato

i tedeschi. L'esercito nazista in ritirata aveva il compito di far saltare tutti i ponti ed in alcuni casi fecero franare persino i costoni della Bellizzi-Montecorvino-Acerno-Montella. Hitler aveva ordinato di sacrificare le truppe pur di rallentare l'avanzata degli alleati ed infatti un plotone tedesco si riparò dietro le mura del castello della rotonda coprendo la ritirata dei commilitoni. La mattina del 23/09/1943 appena oltrepassato il valico un violento fuoco di sbarramento travolse gli americani e solamente con un cannoneggiamento dalle 15:30 alle 18:30 riuscirono ad espugnare il castello. I soldati tedeschi sfiniti dall'assedio di Acerno ritardarono di un giorno l'avanzata statunitense cadendo sotto i colpi dei cannoni. Secondo alcune fonti dell'epoca alla battaglia della Rotonda erano presenti anche uomini di Bagnoli e Montella giunti ad aiutare gli alleati.

Tuttavia, su questo particolare episodio della nostra storia abbiamo poche notizie. Aulisa si sofferma a raccontare i tumulti con il tentativo di golpe da parte dei Cione e poco o nulla sappiamo delle postazioni tedesche sul nostro territorio. Sarebbe molto interessante sapere dove furono piazzate le linee difensive e contraeree tedesche o dove ci furono scontri, per andare alla ricerca di cimeli con l'Associazione Salerno 1943". Si potrebbero organizzare escursioni sulle vie della seconda guerra mondiale e della gloriosa battaglia di Acerno (sul cui modello furono combattute tutte le altre della campagna d'Italia). Basti pensare che alcuni mesi fa, dopo settantuno anni, sono state rinvenute sull'Acellica le ossa di un aviatore americano schiantatosi nel 1943!

Sappiamo che i tedeschi aspettavano l'arrivo degli americani dalle montagne del Laceno e che avevano minato l'altopiano. Inoltre, nelle sue memorie ("Campania 1943") il gen. Pocock sostiene che sul Monte Cervialto fosse piazzata una postazione contraerea nazista a difesa delle truppe in ritirata nella valle del Sele. Anche a Bagnoli arrivarono i paracadutisti americani che dovevano essere mandati nella piana del Dragone e la popolazione li nascose sotto il Monte Piscacca. Per quanto riguarda l'esercito americano passò per il nostro paese solamente la carovana dei rifornimenti e dei soldati per rilevamenti topografici, il grosso dell'esercito americano svoltò per Montella.

Ci siamo recati in visita la castello della rotonda nel mese di settembre con le guide Fabio Morrone e Dino Cuozzo di "Irpinia Trekking". Il sentiero per raggiungere il castello parte poco dopo la fine del territorio bagnolese ai margini di una curva della provinciale. Dopo alcuni passi finisce il boschetto e si apre un paesaggio meraviglioso sul Monte Acellica che si

erge maestoso a poche centinaia di metri tra le sue nebbie. Il terreno su cui sorge il castello è privato, ma non recintato. Dinanzi al sentiero il colle con il castello appare subito imponente e coperto dalla vegetazione. Salendo alle rovine si nota come sia in corso un'opera di disboscamento del sito! Nel boschetto intorno al castello si trovano tantissime pian-



te di aghifoglio. Giunti sulla sommità ci s'imbatte in delle imponenti mura. Mura ancora solide e spesse, ricoperte di muschio. Entrando nel castello ci si accorge subito che col tempo è stato riempito fin al soffitto dalla terra ed inglobato nel bosco. Il resto del castello si trova sotto il bosco contenuto dalle pareti esterne della facciata che cingono la sommità del rilievo. Lungo le mura a distanza di oltre mille anni emergono chiaramente dal muschio i segni dei fori per le traverse in legno del soffitto! Scendendo dal castello della rotonda è presente un'altra costruzione in rovina, secondo la tradizione orale montellese doveva essere una chiesa. I Longobardi costruivano le chiese all'interno delle mura, probabilmente quella struttura prima di diventare chiesa fu un avamposto a rinforzo del castello sovrastante. Infine, mentre stavamo per abbandonare questo suggestivo posto ci siamo imbattuti in un teschio di un cane selvatico o forse di un lupo.

Come avrete ben capito si tratta di un posto unico nel suo genere, di un posto dove si è fatta la storia! Agli splendidi scorci del Monte Acellica e dei rilievi del Laceno si contrappone un castello con tredici secoli di storia. Nel "Parco Regionale dei Monti Picentini" si potrebbero organizzare davvero moltissime escursioni a carattere naturalistico e culturale, eppure al momento è più facile incontrarvi lupi e cinghiali che turisti!

Federico Lenzi

Gelateria
Pasticceria
Bar Laceno
maestri pasticceri dal 1950
di Nocera
Patrona e figli
Piazza L. Di Capua, 42/43 - Bagnoli Irpino (AV) 0827 62881

Il Testafo nero di Bagnoli
La fragolata di montagna

Torte nuziali e buffet
Specialità dolci di castagne

TUTTI I FRUTTI

Pizza L. Di Capua - Bagnoli Irpino (AV)
Cell. 327 6924424 Boccia Fabio

Homo meridionalis

Un progetto per la verde Irpinia: il “Contratto Ofanto”

Ci sono delle sfide che devono essere sostenute con forza per il loro valore non solo presente, ma soprattutto per quello futuro. Una di queste sfide è la difesa e la valorizzazione della natura dell'Alta Irpinia, che

ancora conserva un suo fascino selvaggio, dalle vette dei Monti Picentini, dove ancora nidificano le aquile e dove si conservano serbatoi idrici inestimabili, alle colline del Formicoso ai fiumi (Ofanto, Calore, Sele), che solcano le strette pianure e uniscono da millenni le civiltà di Oriente e Occidente dalla Puglia all'antica Paestum.

In questo contesto ideale di prospettiva e sviluppo, anche economico,

si inserisce il “Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto”, un protocollo d'intesa promosso dal GAL CILSI, e che è stato presentato il 30 dicembre, alle ore 9.30, ad Avellino, presso la “Casina del Principe”, e a cui hanno preso parte i rappresentanti degli Assessorati all'Ambiente e all'Agricoltura della Regione Campania, dell'Amministrazione provinciale di Avellino, i tecnici e i collaboratori del GAL, i delegati e gli esponenti dei soggetti pubblici e privati, soci del GAL, sottoscrittori e promotori del protocollo d'intesa. Il progetto, in particolare, si propone di valorizzare la risorsa acqua e i relativi bacini attraverso la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali, secondo modalità di sviluppo dal basso inaugurate da Lorenzo Barbera e Danilo Dolci negli anni ormai lontani anteriori e successivi al terremoto del Belice.

In questo contesto, anche la letteratura e la cultura in generale possono dare una mano, in quanto l'Ofanto è da sempre un luogo letterario e perciò può divenire luogo dell'anima sia per gli abitanti del territorio sia per i turisti del verde, che potranno fruire dei progetti futuri del “Contratto”.

Grazie al poeta latino Orazio, infatti, l'Ofanto è entrato presto nella storia letteraria universale. Oltre che dal poeta di Venosa, il suo corso è stato descritto da Virgilio, Lucano, Silio Italico, e nel mondo greco da Polibio a Strabone, e poi ancora da Tito Livio e Plinio il Vecchio. Ma l'Ofanto resterà per sempre legato, in modo indissolubile, al nome di Orazio, che lo ricorda “violens”, “acer”, “sonans”, simbolo di una terra arcaica, vigorosa, rigogliosa e incontaminata,

specchio dei suoi forti e austeri abitanti. E così, nel congedo del III libro delle “Odi”, dopo aver esclamato il famosissimo “Exegi monumentum aere perennius”, Orazio penserà alla sua terra lontana, alla fama del suo nome che arriverà sino al Vulture,

all'onore che gli sarà tributato: “E dove suona l'Aufido imperioso, / e fu re Dau- no, povero d'acqua, / tra i popoli dei campi, / anch'io sarò un signore, / anche di me si parlerà: ‘Fu il primo / che portò qui tra i popoli d'Italia / la poesia dell'Etolia!’ ...” (traduzione di Enzo Mandruzzato).

Con chiare allusioni ad Orazio, ad esempio, anche un poeta

irpino, Camillo Miele (Andretta, 1819 - Montella, 1892), dedicando un ampio componimento al fiume (“L'Ofanto”), ne sottolinea la violenza, l'impetuosità, i boati, che produce durante l'inverno, cui si contrappone, d'estate, un quadro completamente diverso, quello di un ‘locus amoenus’ amabile e inaspettato. Analoga descrizione è offerta da Giovanni Malleone (Trevico, 1778 - 1851) in una lirica appunto dal titolo “Ameno spettacolo”.

Molti altri, del resto, hanno amato questo fiume. Famosa è, ad esempio, la descrizione, dal gustoso “sapore” anche letterario, che Giustino Fortunato fornisce in un suo libretto su “L'alta Valle dell'Ofanto”. Qui, il grande meridionalista proponeva un'immagine puntuale del fiume, propria di chi descriveva i luoghi per averli visitati realmente e con attenzione. E già Fortunato, comunque, nel confrontare la descrizione di Strabone con la realtà del suo tempo, contrapponeva la grandezza del fiume antico alla scarsità d'acque come gli appariva nel lontano 1896, e che conferma nuovamente il carattere selvaggio del luogo. Anche ad Ugo Piscopo, nel suo fortunato “Irpinia, sette universi, cento campanili” (Napoli, 1998), la valle dell'Ofanto appare come un luogo inaspettatamente arcaico, primitivo, fascinoso, ‘pittorresco’.

E descrizioni umbratili della valle si ritrovano anche nel ‘viaggio elettorale’ desanctisiano.

Anche attraverso e grazie a questi poeti e intellettuali, dunque, può essere riscoperta la bellezza dell'Ofanto.



L'altra faccia dell'Irpinia Bagnoli: dove la bellezza è un segreto

Montare lungo il dorso di una montagna d'inverno, alle porte di un nuovo anno, è come sfogliare un libro di fiabe. Forse perché la montagna, nella sua sibillina imponenza, in fin dei conti, è un palcoscenico perfetto per storie d'incanto.

L'incanto di un tempo sospeso come quello che si respira tra i vicoli di una Bagnoli sconosciuta. Sconosciuta nel suo vero cuore storico che noi percorriamo appena arrivati, accolti dal tepore di un sole che taglia il freddo di un terso mattino di dicembre. A riceverci una nostra conoscenza: Dino Cuzzo, che già ci ha accompagnati attraverso i boschi intorno al Lacedo, al quale si unisce, poco dopo, Nello Nicastro, la voce delle Grotte del Caliendo. La prima tappa alla quale siamo condotti è la Cattedrale del paese: la Chiesa della Santissima Immacolata, cuore della devozione dei fedeli bagnolesi. La fondazione del luogo di culto risale all'anno 1000 circa e sono diversi gli episodi nella storia della comunità che ne alimentano la devozione. Due in particolare ci vengono ricordati dalle nostre guide: l'intercessione della Madonna che arrestò l'epidemia di peste del 1656 e, nel 1799, l'avanzata delle truppe francesi che, provenienti dal napoletano, furono costrette al dietrofront all'altezza di quello che è noto come il Malepasso.

Quando si varca la soglia della cattedrale, in cima ad un'elegante scalinata, si apre agli occhi del visitatore la profonda imponenza di una navata centrale, in fondo alla quale campeggia, dietro l'altare maggiore, l'antico organo. Ma la Chiesa della Ss.ma Immacolata è un vero e proprio scrigno che nasconde alla vista un tesoro. Dino e Nello, infatti, ad un certo punto ci conducono alle spalle dell'altare principale, proprio al di sotto dell'organo, e lo spettacolo che ci si apre agli occhi è tale da lasciarci senza parole: un coro ligneo di-

chiarato monumento nazionale. L'opera è gelosamente custodita, tanto che l'accesso ad essa è regolato da un regime molto rigoroso per evitare furti, come quelli che si ebbero durante alcuni lavori di restauro negli anni '80, ad opera degli stessi operai. Risalente al 1650, la sua realizzazione risulta incompleta perché non fu ultimata la levigazione di tutti gli altorilievi ma davvero poco incide sulla sua austera bellezza. Lungo tutta la superficie del coro corre la narrazione della fede, con la raffigurazione di episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Pochi attimi al cospetto di quello che è un vero e proprio saggio di quanto grande possa essere la capacità creativa dell'uomo, per comprendere quanto, al contempo, questo possa essere artefice del proprio male.

Ci lasciamo alle spalle i segreti della cattedrale per addentrarci attraverso i segreti di Bagnoli che non dovrebbero esistere: il vero centro storico che, come ci spiegano le nostre guide, resta purtroppo fuori dai circuiti turistici che toccano il paese, soprattutto in occasione dell'evento al quale ne è legato il nome e che è, perciò, il vettore delle maggiori potenzialità per il suo sviluppo o, almeno, per la sua sopravvivenza futuri. Parliamo della sagra del tartufo bagnolese, a cavallo tra ottobre e novembre, e che tocca solo in maniera liminale l'intreccio di vicoli più suggestivo che costituisce la trama principale del piccolo centro. Solo le immagini possono, forse, rendere al meglio l'idea di cosa voglia dire attraversare Bagnoli lontano dai tragitti più noti fino all'antico quartiere ebraico, la "iureca", arroccata sulle antiche mura del paese. Una strada che ci conduce verso la piazza principale passando prima per l'antichissima effigie della Madonna Assunta e poi per la Torre Civica al di sotto della quale si

trova la suggestiva Fontana del Gavitone, dal cui muro sbucca una pianta di carpine plurisecolare.

Dalla piazza, dove sorge la Cappella di Santa Margherita, si arriva, attraverso un vicolo, alla Chiesa di San Domenico. L'antico edificio nacque, nel 1490, col nome di Chiesa di Santa Maria di Loreto e poi, per volontà delle contesse Margherita Orsini e Giulia Caracciolo, divenne Chiesa di San Domenico. In seguito, per l'impegno di Frate Ambrogio Salvio, confessore di Carlo V, divenne uno studentato domenicano. Fucina di cultura in passato, oggi è una ferita aperta sul volto di Bagnoli e dell'Irpinia tutta, per come è ridotta. Nell'indifferenza della popolazione, in parte corresponsabile degli scempi che si consumano su un patrimonio straordinario: dalle maioliche dei pavimenti, ormai irriconoscibili, agli affreschi, ai marmi degli altari.

Proseguiamo il cammino, verso la terrazza dove s'affacciano gli antichi castelli, passando attraverso i vicoli sui cui lati si ergono i palazzi nobiliari tra i quali il Palazzo Moscardiello. Alla fine, davanti a noi s'apre il respiro della piana dove è adagiata Montella con la sua collegiata e ai lati il fortalizio Longobardo, dell'VIII secolo, e il Castello Cavaniglia, le cui merlature fanno pensare ad influenze d'epoca normanna.

L'ultima tappa, prima di ripartire, la Villa Comunale. Lungo la strada è un continuo ragionare di potenzialità, di possibilità, di occasioni mancate e progetti incompiuti. Progetti per Bagnoli, progetti per l'Irpinia, progetti per un futuro che non è mai giunto. Quando ritorniamo in piazza con gli occhi pieni di stupore per quelle bellezze, addirittura violate, nascoste agli occhi del mondo, le narici sono colme dell'aria pungente delle nostre rocciose montagne e in gola è soffocato un grido di vendetta per quello che ci è stato tolto, come un infante soffocato alla nascita. Una vendetta che potrebbe giungere se l'Irpinia ne avesse il coraggio.

Potrebbe, appunto.

Giulia D'Argenio
(tratto dal giornale
on-line *Orticalab*)

Ritorno al passato

Si è pensato di arricchire il giornale "Fuori dalla Rete" di alcuni contributi editoriali raccolti subito dopo la nascita di "PalazzoTenta39". In questo numero proponiamo la lettura di un interessante articolo di **Mimmo Nigro**, tratto da "Fuori della Rete" del maggio 2008

All'interno di una qualsiasi comunità, in un contesto di normalità sociale, costituire un'associazione avente per oggetto lo svolgimento di attività nel campo socio-culturale rappresenta la prassi, la consuetudine, la normalità comportamentale. A Bagnoli la nascita del Circolo "Palazzo Tenta 39" ha invece generato umori e sentimenti spropositati e contrapposti: scompiglio, turbamento e fastidio in alcuni, entusiasmo, speranza ed eccessive aspettative in altri. Il suo avvento ha stravolto e condizionato equilibri (anche politici), adulterato rapporti personali. Tanti ne parlano, e molti ne parlano, quasi quotidianamente.

In realtà l'idea del circolo nasce, in origine, semplicemente dalla constatazione, e condivisione, di una situazione di degrado sociale e culturale assai dilagante, preoccupante. Il paese appariva, ed appare tutt'ora, lacerato al suo interno da tanti, troppi, atavici personalismi, diviso su ogni questione, costantemente disinformato dal patologico pettegolezzo di piazza; per tanti versi egoista, superbo e supponente. Ebbene, di fronte a questo scenario, alcuni cittadini hanno pensato, istintivamente, di rompere gli indugi ed agire, individuando nella costituzione di un'associazione trasversale - socialmente culturalmente e politicamente - lo strumento più adatto per tentare di uscire da tale torpore intellettuale e sociale.

Cosa viene rimproverato al Circolo? Qual è il suo peccato originale? I suoi tanti detrattori sostengono ripetutamente, e con insistenza, soprattutto due cose:

- 1) Il progetto originario era la costruzione di un'associazione di AREA POLITICA, con un chiaro disegno strategico da contrapporre ai partiti legittimamente costituiti, alla preesistente classe dirigente;*
- 2) Il circolo nella fase costituente è stato furbescamente selettivo, elitario, escludendo "dal tavolo", e senza alcuna valida motivazione, tanti bravi e qualificati cittadini.*

Ebbene, su entrambe le questioni si è tentato più volte di spiegare, motivare. Ci riproviamo.

Sulla prima contestazione (la creazione di un circolo di area, la "Margherita2 o Ulivo2" per intenderci) possiamo con certezza dire che il suo "tentativo di concepimento" è antecedente alla idea del circolo culturale, e l'alcova - da quel che si sa e si racconta - è avvenuta in abitazioni private, con pochissimi interlocutori e forse anche con scarsa convinzione. Mai si è parlato di questo nelle tre riunioni costitutive del Circolo Palazzo Tenta, di fine settembre, del 16 ottobre e del 2 novembre 2007. Di fronte al deciso orientamento della maggioranza dei soci fondatori del Circolo, chi immaginava e sperava in qualcosa di diverso, pur disilluso, con senso di responsabilità e maturità ha poi deciso di condividere e sostenere questa nuova iniziativa. Ciò detto, quindi, dov'è il "peccato originale"? Si è trattato in realtà di due idee completamente diverse, discordanti se non pro-

prio divergenti e sviluppate in momenti cronologicamente differenti. Il fatto che alcuni dei promotori sono poi presenti in entrambi i "progetti" non può, e non deve, rappresentare ragione di discredito, motivo di delegittimazione del Circolo. In merito al secondo rilievo, si ripete quanto già detto verbalmente ad alcuni amici risentiti per l'accaduto. Gli inviti a suo tempo fatti sono stati occasionali, forse anche improvvisati, determinati probabilmente soltanto da una epidermica condivisione "piazziola" sull'idea del Circolo. La partecipazione alla fase costituente di personalità politicamente e culturalmente eterogenee fra loro, è l'unica cosa veramente voluta, e questo proprio allo scopo di disinnescare qualsiasi tentazione partitica, o di area politica, ancora eventualmente latente. Non esistevano, allora come oggi, liste di proscrizione! Adesso però occorre voltare pagina. Non si può pretestuosamente, ossessivamente, ritornare sempre sugli stessi temi. Dobbiamo tutti dimostrare maggiore maturità e più senso comune. La domanda da porsi è la seguente: l'idea di uno spazio che favorisca la socializzazione, la formazione ed informazione, il confronto dialettico tra "diversi" è qualcosa di positivo o negativo per la nostra comunità? Se la risposta è affermativa (e su questo non ci possono essere tentennamenti), non lasciamo agli altri quello che crediamo e sentiamo di poter far meglio noi, diventiamo tutti insieme i veri protagonisti di questo "new deal". Bagnoli ha tante risorse e tante energie. Il Circolo finora è riuscito a farne emergere solo alcune. "Palazzo Tenta 39", per vincere la propria scommessa, dovrà coinvolgere nel suo progetto chi finora ne è rimasto fuori. Non può permettersi di apparire di parte, faziosa. Dovrà aprirsi a quella parte della comunità che nutre ancora tante perplessità. E dovrà guadagnarsi la fiducia di tutti. Con umiltà, pazienza, tenacia, favorendo quel processo di riconciliazione, quel disgelo interpersonale che attenui, se non elimini del tutto, la rigidità temperamentale e caratteriale, oltre all'ostracismo culturale ed ideologico, che ha finora prodotto soltanto danni e macerie al nostro paese. Le divisioni politiche, le contrapposizioni sul piano delle proposte e dei progetti per il paese, dovranno emergere nelle sedi istituzionalmente idonee e competenti (i partiti, il consiglio comunale). E' lì che dovranno confrontarsi, in modo chiaro e trasparente, i diversi modelli di sviluppo presentati alla comunità bagnolese. Il Circolo non può e non deve sostituirsi a loro! Il suo compito è ben altro! E, con rigore e scrupolo, sta cercando di adempiere al meglio le proprie "statutarie" attività. Non disperdiamo quindi le nostre preziose energie. Uniamo le forze, favoriamo l'aggregazione sociale, il confronto, la cultura del rispetto e della tolleranza per le altrui posizioni. Sembra poco, ma (visto i tempi) potrebbe rappresentare una vera ... RIVOLUZIONE.

La storia di Marcella:

un libro, un fumetto e tanta positività per combattere la sua battaglia

«Amo vivere appieno e in salute la mia vita». Una frase che racchiude tutta l'energia e la positività che la caratterizza, nonostante combatta da anni una personale battaglia contro una malattia, l'artrite reumatoide. La sua è una storia tutta da raccontare. Lei è Marcella Stasio ma ama farsi chiamare Esmeralda, come l'eroina del "Gobbo di Notre Dame", che adora. Napoletana, quasi 38 anni, fidanzata da quattro anni con Diego («è il mio grande amore e a maggio ci sposiamo!») ama disegnare (è diplomata "disegnatrice e stilista di moda"), lavorare al PC («dove passerei ore e ore senza mai smettere»), creare qualsiasi cosa «con oggetti che non uso più» e «aiutare il prossimo».

Marcella, la tua storia è significativa. Da molti anni combatti contro una malattia autoimmune, l'artrite reumatoide. Ce ne puoi parlare?

L'artrite reumatoide, la malattia della quale sono affetta da ormai 31 anni, fa parte di una famiglia molto ampia, la famiglia delle malattie reumatiche. A loro volta, queste sono coinvolte nel circuito delle malattie autoimmuni. Il nostro sistema immunitario solitamente funziona al 100% ma in alcuni casi, come nel mio, questo impazzisce senza alcuna spiegazione logica e anziché aiutare l'organismo a difendersi dagli agenti esterni diventa anch'esso una minaccia per l'organismo stesso. Da questo squilibrio nascono le cosiddette "malattie autoimmuni", che possono colpire qualsiasi parte del corpo umano e che - ahimè - sono incurabili. A me è toccata l'artrite reumatoide, una malattia infiammatoria che nel corso del tempo, se non tenuta scrupolosamente sotto controllo, può distruggere irreversibilmente la cartilagine che protegge le ossa e

portare dolori fortissimi oltre che limitazioni articolari molto gravi.

Cosa ha significato per te scoprire all'improvviso di soffrire di una malattia di questo genere?

A dire la verità, la consapevolezza di essere affetta da una malattia incurabile e per lo più molto limi-



tante l'ho avuta nel corso del tempo, quando sono cresciuta e ho notato, talvolta con molto rammarico, che non ero in grado di compiere le attività della vita comune di ogni bambino e che i miei amichetti svolgevano invece in maniera del tutto naturale come per esempio correre o saltare. All'inizio ci sono stata molto male ma dopo ho imparato a riconoscere i miei limiti e a svolgere quelle stes-

se attività in modo diverso o a privarmene senza restarci troppo male.

Quali sono le cure che si intraprendono in questo percorso?

Dire cura è un parolone perché purtroppo non ne esistono. Diciamo che esistono dei "protocolli" comuni ai quali si ricorre qualora il paziente si trovi in stato molto avanzato. Molto dipende dalla scrupolosità del medico che ha l'obbligo, a mio parere, di ascoltare il paziente e di non trattarlo da cavia come è successo a me e da come reagisce l'organismo che talvolta risponde alla cura in maniera diversa.

A che punto è oggi la ricerca sull'artrite reumatoide?

La ricerca sull'artrite è a buon punto oggi. Molti parlano di farmaci biologici ma sono ancora cure sperimentali. A ogni modo, cura tradizionale o biologica che sia, i danni che vedete su di me, grazie a Dio, non se ne avranno più ma, come ho già detto prima, deve esserci la giusta combinazione tra cura adatta e medico scrupoloso altrimenti... Dio ci scansi dalle conseguenze!

Immagino che per te non è stato facile accettare la malattia ma non ti sei arresa e con forza e carattere la contrasti ogni giorno. Hai anche scritto un libro, "Un giorno credi..." (Il racconto di Marcella), fortemente autobiografico. Quanto di te c'è in questa tua opera

prima?

In questa mia opera c'è tutto di me, sono io! Quella è la Marcella forte e fragile che ha dovuto imparare a convivere con la sua malattia e che della sua sofferenza ne ha fatto uno scudo per combatterla. E trovare, grazie al ricavato delle vendite del romanzo, insieme alla ricerca, una cura definitiva che la sconfigga.

Osservando attentamente il

tuo sito (www.marcellastasio.it) c'è un rimando a un'altra tua opera, un fumetto che ha per protagonista una bambina speciale di nome Super H. Come puoi descrivermela? E quali sono le sue caratteristiche?

Super H è una bambina che fa della sua disabilità un'opportunità per aiutare chi come lei ha problemi fisici. E lo fa in maniera divertente e spensierata, vestendo i panni di un Supereroe che grazie alle sue due armi spe-



ciali, due "Super Bastoni", difende i diritti dei più deboli. E' un progetto patrocinato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli e dalla Uilcom Campania, di cui faccio parte, e consiste nell'insegnare ai bambini "più fortunati" delle scuole elementari d'Italia la giusta convivenza con i bimbi con difficoltà fisiche di ogni genere.

Finora che riscontro di pubblico c'è stato?

Fantastico! Un riscontro semplicemente fantastico! I bambini sono splendidi e affrontano i problemi con grande semplicità e maturità anche se non sembra! E' sempre bello leggere stupore e curiosità nei loro occhi riguardo ad argomenti che non conoscono ed è bello anche vedere la loro solidarietà una volta capito l'argomento. I bimbi hanno un cuore immenso!

Un tuo sito, una tua pagina Facebook, un libro, un fumetto... Insomma, Marcel-

la, sei una persona dalle mille risorse. Qual è il filo rosso che ti lega a tutte queste cose?

Il filo rosso che mi lega a tutte queste cose è la gratitudine. Nonostante tutto, sento di essere fortunata. So per certo che poteva andarmi peggio perciò la cosa che posso fare per onorare Dio e la vita è quella di essere grata. E il modo migliore per rendere grazie è quello di aiutare chi si trova in difficoltà.

Qual è stato il momento più emozionante della tua vita?

Il momento più emozionante della mia vita è stato quando ho conosciuto Papa Francesco. Per me rappresenta Dio sulla terra! Ha un'aura mistica intorno a se, arriva al cuore della gente...Non potevamo desi-

derare un uomo migliore come guida spirituale, dopo Giovanni Paolo II.

E ora che succederà? Hai ancora un sogno da realizzare?

Cosa succederà lo deciderà solo Dio. Per conto mio, spero di stare sempre bene in salute. Anzi, ne approfitto per chiedervi di fare una preghiera per me. I miei sogni sono tanti ma i miei preferiti sono quello di trovare una cura definitiva alla mia malattia e... di fare un film che parli della mia storia. Chissà che il sogno non si avveri!

Anna Elena Caputano



Fughe mentali

Finire di studiare, sdraiarsi sul letto con la nostra musica preferita in sottofondo e scaricare giù una marea di pensieri. Ho una decisione difficile da prendere. E stavolta, in sostanza, ho imparato che affidarsi all'istinto non è la strategia migliore da perseguire, poiché, il più delle volte, l'istinto, non è altro che autolesionismo puro.

Credo in chi riesce a fregarsene e credo a chi non ribadisce la propria verità continuamente.

E che, quando mi sento in colpa, "il bisogno di sentirmi assolto" può creare dipendenza, ecco perché sarebbe salutare tenersi lontano dalle coscienze sporche, anche se fatico a riconoscerle. Ma ora vivere a pieno l'atmosfera del Natale è l'unica cosa che conta, senza rimorsi, perché pensare ad occhi che abbiamo incrociato poche volte non può essere assenza. Al massimo è paranoia o astrazione. Cerchiamo sempre di preservarci uno "spazio pulito", quando ci assale la voglia di mollare nel raggiungere un obiettivo che ci siamo promessi di conquistare, senza inventare diversivi. L'unica cosa da inventare, in alcune circostanze, è l'alibi perfetto denominandolo destino...

+++++

Sono ancora sconvolto della tragedia che hai colpito Francesca, la ragazza che è stata investita nell'ateneo salernitano nonostante io non l'abbia conosciuta mai e non riesco a rimettermi sui libri. Chissà quante volte ho preso al volo quei bus carichi di speranze che si infrangono o sono sceso di corsa perché ero in ritardo cane, senza pensare a tutto ciò potesse accadermi intorno, non accorgendomi che le distrazioni possono disintegrare sogni e realtà. Non dimenticherò mai quel corpicino inerme e quei soccorsi che tardavano ad arrivare. Ma ho imparato, che nella vita basta pensare a qualcosa lontana da noi per sentircela vicino, perché non si può uccidere un pensiero e bisogna amare chi si e ci ama più della nostra stessa vita. Ma resto sempre fermamente convinto, che, non possiamo cambiare il nostro destino e bisogna sempre fare i conti con i nostri "forse". Perché non si vive si sopravvive.

Riposa in pace piccolo angelo

Daniele Marano

L' Euro: arma di distruzione

La voglia di ritornare alla Sovranità monetaria fa gola a “quasi” tutti. L'euro è stato un fallimento e quindi credo che bisogna prendere in considerazione l'ipotesi di uscirne (e forse ne saremo pure costretti). Il fallimento dell'euro ha trascinato il fallimento dell'intero sogno europeo coltivato dai nostri padri e nonni. Ci avevano detto (nel 2002) che l'euro era la nuova frontiera della crescita economica, del benessere e della prosperità. In realtà si è trasformata in una vera e propria trappola mortale che probabilmente, anzi sicuramente, ci ha fatto stare peggio. Altro che avventurieri e populistici. L'idea del no-euro è sostenuta dal pensiero profondo di 6 premi nobel e dai migliori economisti. La spiegazione che danno gli economisti negli ultimi decenni è più convincente di quello che ha detto Mario Draghi: “L'euro non può essere la moneta del futuro, anzi di più, l'Europa non può essere il nostro futuro.” Vi faccio alcuni esempi di italiani e stranieri: in Francia, nel novembre del 2013, uscì un saggio di Francois Heisbourg il quale affermava che “bisognava uccidere l'euro per salvare l'Unione Europea”. Un altro studioso è stato Christopher Pissarides che affermò: “Via dall'euro al più presto, non sta facendo altro che dividere l'Europa, portando molti paesi alla rovina, deve essere subito smantellato il più velocemente possibile.” Anche James Miriless, rivolgendosi alla nostra nazione, affermò: “l'Italia non dovrebbe stare nell'euro ma dovrebbe uscirne adesso.” In Italia invece, il professor Alberto Bagnai, docente di politica economica, scrive come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa. Ogni generazione ha avuto la sua guerra mondiale, noi abbiamo avuto l'euro. La prima guerra mondiale durò 3 anni, la seconda durò cinque anni, la guerra dell'euro dura da 12 anni e non si vede all'orizzonte la speranza di qualcosa di

migliore. Dicono che non si può uscire dall'Europa, non si può uscire dall'Europa ma dall'Euro sì. Chiunque può chiedersi se un giorno, oltre all'euro crollerà anche l'UE. Io credo che l'UE sia crollata: il sogno dei nostri padri, dei nostri nonni non esiste più. Si è dissolto, sparito, è uscito dalla nostra coscienza e dai nostri orizzonti. Abbiamo visto e stiamo ancora oggi vedendo i disastri di una Unione Europea che è nata per opprimerci, quindi come possiamo ancora affidarci a lei? Come possiamo credere che possa gestire bene il nostro futuro ma soprattutto quello dei nostri figli? Vogliamo dare ancora la possibilità all'UE di intervenire nelle nostre vite? Ogni anno versiamo nelle casse di Bruxelles 5,5 miliardi di euro in più di quelli che incassiamo. Per l'esattezza 174 euro al secondo, al minuto sono 10.464, all'ora sono 627.853, alla fine della giornata si arriva a 15 milioni di euro. In un anno sono, se la matematica non è un'opinione, circa 5,5 miliardi di euro. L'Europa non è mai stata un buon affare per l'Italia. Gli europeisti danno la colpa a noi che siamo degli incapaci. Forse è vero perché sappiamo far funzionare male la nostra macchina meccanica. L'euro poteva andare anche bene, ma il cambio è stato sbagliato, non ci sono stati i dovuti controlli e forse quegli errori si potevano evitare. Anche ora ci sono degli errori da evitare, stiamo morendo soffocati, siamo finiti in un vicolo cieco, la nostra bella Italia è in ginocchio e non ha la possibilità di rialzarsi (lo dicono tutti). E allora perché non provare a sottrarsi dalla condanna a morte? È sbagliato paragonare i rischi dell'uscita dall'euro con l'attuale situazione. Bisogna forse paragonare i rischi che si corrono uscendo dall'euro con i rischi che si corrono rimanendo. Gli interessi sul debito pubblico stanno ammazzando il paese e smantellando lo Stato Sociale. Gli interessi passivi sul debito pub-

blico sono destinati ad aumentare e a raggiungere quota 100 miliardi nel 2015. Dai 78 miliardi pagati dallo Stato per finanziare il prodotto debito nel 2011 si passa agli



89 nel 2012 per salire al 95 nel 2013 e per arrivare a quota 99,808 nel 2015. Negli ultimi 30 anni l'Italia ha pagato 3100 miliardi di interessi sul debito. Sono una mostruosità! I miliardi che lo Stato destina al pagamento degli interessi sul debito sono sottratti ai servizi primari dei cittadini: pensioni, sanità, ammortizzatori sociali, istruzione, risorse per le PMI. Con l'euro il debito pubblico non potrà che continuare a crescere e gli interessi ad aumentare fino a quando lo Stato Sociale non sarà smantellato e diventerà un guscio vuoto. Un corpo spolpato dalla BCE. Il debito pubblico va ridenominato in una nuova moneta associata al valore della nostra economia. Pagheremo meno interessi sul debito. Con l'Italia fuori dall'euro, le PMI italiane potranno tornare nuovamente competitive, l'occupazione in crescita e gli investitori stranieri finanzieranno il nostro debito che sarà sostenibile e onorabile. Fuori dall'euro c'è la salvezza, ma il tempo è scaduto. Riprendiamoci la sovranità monetaria e usciamo dall'incubo del fallimento per default.

Per non finire come la Grecia fuori dall'Euro o default, non ci sono alternative.

Ho fatto una riflessione: o si prevede un'uscita ordinata o siamo condannati a saltare nel buio. A me personalmente il buio fa paura. Però mi fanno più paura quelle persone che ci vogliono far saltare nel buio dicendo che non ci sono altre possibilità.

Riflettiamo e..... a voi le conclusioni e decisioni.

Domenica Grieco

Non tutti sanno che...

Rubrica di meteorologica a cura di
Michele Gatta



Tanti modi per dire "NEVE"

Cerchiamo di capire perché, durante una nevicata, i fiocchi possono scendere più grandi o più piccoli, ghiacciati oppure farinosi.

Assistere ad una bella nevicata in pieno inverno, con piante e strade ricoperte di bianco, è uno spettacolo di rara bellezza che la natura ci regala. Al di là di tutti i disagi che la coltre bianca apporta per gli automobilisti e i mezzi di trasporto, il paesaggio assume connotati da fiaba, con i rumori che vengono ovattati e danno un effetto davvero suggestivo.

Se ci soffermiamo ad analizzare più "tecnicamente" una nevicata, noteremo che i fiocchi discendenti dal cielo non sono mai tutti uguali: a volte domina una neve sottile con fiocchi piccoli, altre volte scende a larghe falde in maniera molto spettacolare. Altre volte può scendere molto dura e ghiacciata, determinando il classico "ticchettio" sulle nostre giacche a vento.

Da che cosa dipende la grandezza e la forma dei fiocchi? Per rispondere a questa domanda è necessario conoscere molti parametri, che esulano dalla semplice temperatura presente al suolo nel momento della nevicata. E' noto che **la temperatura migliore per avere una nevicata copiosa deve essere attorno allo zero.** Tuttavia per avere la certezza che la nevicata sia davvero abbondante è necessario conoscere altri parametri, tra cui **lo spessore delle nubi, l'umidità presente nell'aria e soprattutto la temperatura in quota.**

Può capitare, a volte, che la temperatura al suolo sia attorno allo ze-

ro, ma in quota vi sia uno scorrimento di aria più calda e umida che determina un'inversione termica. In poche parole **può fare più freddo al suolo e più caldo in quota.** La precipitazione parte dalle nubi come neve, ma incontra lo strato di aria sottostante con temperature al di sopra dello zero e fonde in pioggia.

La pioggia, in seguito, attraverso lo strato in prossimità del suolo con una temperatura nuovamente vicina allo zero; in questo caso **non si ha il ricongelamento** e la precipitazione tocca terra come pioggia, anche se la temperatura risulta "da neve". In questo caso **può piovere al suolo anche con 0° o con temperature di poco al di sotto.**

Se invece lo strato di aria calda presente in quota si mostra **molto sottile** e non riesce a sciogliere i fiocchi per intero, questi tendono prima a bagnarsi e poi a ricongelarsi in prossimità del suolo, una volta che raggiungono lo strato freddo sottostante. Ne deriva **una precipitazione di neve molto dura e rumorosa, quella che determina il "ticchettio" sulle nostre giacche.** Ogni volta che sentiamo i fiocchi di neve che "rumoreggiano", questo significa che hanno subito un processo di fusione e ricongelamento. Se ciò avviene dopo una nevicata abbondante, significa che la tempe-

ratura in quota sta aumentando e che la neve potrebbe lasciare il posto alla pioggia.

Se il medesimo processo avviene dopo una giornata di pioggia, significa che lo strato caldo in quota si sta assottigliando e la neve potrebbe fare la sua comparsa molto presto.

In condizioni di temperatura molto bassa sia al suolo che in quota, la neve non fa mai rumore, ma si presenta con fiocchi molto leggeri e svolazzanti, che appena toccano terra attecchiscono subito. **La neve farinosa è sinonimo di basse temperature anche in quota oltre che al suolo.** Se lo spessore delle nubi risulta modesto, i cristalli di ghiaccio che si formano per "sublimazione", ovvero per il passaggio dallo stato aeriforme a solido (saltando il liquido), **saranno in quantità piuttosto bassa.** Di conseguenza le collisioni tra i cristalli **saranno piuttosto scarse e i fiocchi di neve risulteranno di piccole dimensioni.** La nevicata, di conseguenza, si presenterà di debole intensità e con fiocchi piccoli.

Se invece lo spessore delle nubi risulta notevole e con un tasso di umidità maggiore, le collisioni tra i cristalli di ghiaccio saranno favorite. Questo consentirà ai fiocchi di ingrandirsi e al suolo la nevicata risulterà a larghe falde.

L'alternanza di fiocchi piccoli e grandi che si ha in una nevicata è da mettere in stretta relazione con la presenza di strati nuvolosi più o meno densi che scorrono in quota. Un repentino aumento della temperatura a livello del suolo può determinare una parziale fusione dei fiocchi di neve in discesa. Tali fiocchi, bagnati, in presenza di acqua al proprio interno rende la **precipitazione di fiocchi larghi e bagnati, ma con scarso attecchimento al suolo.**

BAR ROMA
Pasticceria - Gelateria



Pizza L. Di Capua - Bagnoli Irpino (AV)
Tel. 082762563 Cell. 334 7721199

Polleria
di Gambale
Antonio Francois
Via Roma
Bagnoli I. (AV)

*Petto
o Coscia?*

L'Angolo della Poesia



Noi due soli

La poesia di *Pasquale Sturchio*

Letture –recensione di *Giuseppe Marano*

*“Tu ed io!
Noi due soli!
C’invidia la gente!
La gente è sola
Noi siamo due!
Il tuo corpo
di malizia brillante!
Il mio corpo
di piacere tremante!
Avvinghiato al mio il tuo corpo
non è più solo tuo!
Avvinghiato al tuo il mio corpo
non è più solo mio!
Due corpi una sola anima!
Due anime un solo corpo!
Una sola anima un solo corpo!
Solo un corpo ed un’anima!!!
Tu ed io! Noi due soli!
Non c’importa nulla della gente...
Liberi e lontani dagli altri!
Gli altri? L’inferno senza scampo!!!*

LA LETTURA

Per il poeta Sturchio, il pudore è un velo lattiginoso appiccicoso di falsità! Per lui l’amore è quello che è o dovrebbe essere per ogni creatura animale, libero dal diaframma sofisticante della parola dono del demone per ingannare gli uomini: il resto è un ciarpame di falsità che il moralismo artificioso presenta come onestà e misura, variegata filigrana intessuta d’oro falso!

Il poeta non può accettare la falsificazione del sentimento anche e soprattutto quello più vitale irresistibilmente impulsivo dell’amore, perchè più autentico come forza di vita e vita essa stessa irrompente insofferente di ogni freno innaturale ed inquinamento intellettualistico. E’ un grido potente di sincerità ch’erompe del vieto carcere pieno del molliccio asfissiante di moralismi e repressioni che tutta la viscida fastidiosa ragnatela di legami asserpanti vuol dissolvere d’un sacrosanto impeto liberatorio. E’ la poesia-carne che pulsa d’amore irrefrenato quale è quello palpitante alle sue primeve scaturigini al suo primo sospirato sorso di vita al suo primo affiorare alla luce ch’è una “deflorazione sublimante” della putrida stagnante carceraria oscurità.

Una poesia che fedele e sincera straccia i veli untuosi insudiciati di perbenismo, ed attinge alla palpante fonte sanguigna dell’amore incontenibile...

Insomma Sturchio è un poeta di rottura (può esserlo anche di...quelle!) ma si riscatta con l’anelito alla sincerità! E’ la poesia che gli fa sentire la vibrazione profonda di fulmine implosivo! Il lampo apocalittico (=di rivelazione) fa il vuoto candido nella notte immensa e squarcia anche e dilacera di bagliore accicante e dissolve il supplizio sacrilego dei nostri ermetici serrami sigillanti ibernanti la vita dell’anima. Si arrabbia il poeta perchè deve travestire il suo amore col falso pudore! Insomma lui ha il dono della sincerità poetica noi portiamo consapevoli o in-



consapevoli il fardello della ...falsità. *“Il tuo corpo/ di malizia brillante!/ Il mio corpo/ di piacere tremante/... è un contrappunto sublime, di apoteosi amorosa! E’ il desiderio negato di una osmosi voluta dalla vita e dalla stessa vita falsificata sofisticata dalle convenzioni stantie della quotidianità: inappagato ed inappagabile anelito supremo alla ricongiunzione reclamato da Platone nel Simposio, degli esseri divisi in due che con la forza inesausta dell’amore anelano il ricongiungimento dopo la perfida sezione-vivisezione operata da Giove invidioso della potenza dell’essere vivente originariamente unitario! Avvinghiato al mio il tuo corpo/non è più solo tuo!/Avvinghiato al tuo il mio corpo/ non è più solo mio! E’ un cantico d’amore pervaso nelle più intime fibre della sofferenza inesplicabile che si raggruppa in una domanda- ganglio dolente: Perchè questa assurda spietatezza? Questa atroce contraddizione della vita riversata come colata lavica sull’uomo? Perplessità assurda che culmina nell’ultima strofa con accenti di imprecazione-invocazione di potenza biblica: NOI DUE SOLI/ Non c’importa nulla della gente.../Liberi e lontani dagli altri!/ Gli altri? L’inferno senza scampo!!! Sono versi che gridano vendetta ad un Cielo impietoso ed implacabile cui piace solo condannare all’atroce disunione almeno nell’ arco perenne della vita.*

Giuseppe Marano